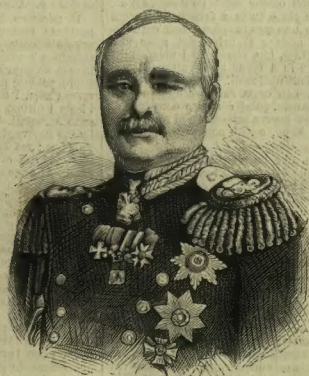
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l' anno. - Centesimi 50 il numero. Anno IV. - N. 19 - 13 maggio 1877. Fratelli Treves, Editori Milano

Il generale conte KOTZEBUE
Governator-generale di Polonia e comandante le truppe sulle frontiere di Germania e Austria.

Il generale TOTLEBEN
Ingegnere in capo.

Il generale LORIS MELIKOFF
Comandante del Corpo di Alexandropol in Asia.

Il generale BARANZOFF
Capo dell' Artiglieria di tutte le Russie.

GENERALI RUSSI (Da fotografie del signor Mukarzowski, di Pietroburgo).

SETTIMANA POLITICA.

La « battaglia » di Kars, che il telegrafo avea strombazzato non è mai avvenuta. Dal 24 in poi numerosi combattimenti si sono dati intorno a quella fortezza dell'Armenia. I Russi s'avanzavano in gran numero a quella volta, e Muktar pascià stimò prudente il 30 aprile di ritirarsi con 9 battaglioni, per impedire che gli fosser rotte le comunicazioni con Erzerum. La fortezza è ora completamente circondata e se ne aspetta il bombardamento.

I Turchi dal canto loro hanno dichiarato il blocco di tutti i porti del Mar Nero, e bombardato Potis, come sul Danubio bombardano i porti rumeni di Reni, Braila, Oltenizza-Kalafat. Ad onta di tutti i trattati, la navigazione del Danubio non è più libera; e così il commercio dei neutri è più che mai inceppato.

Si teme per l'altra via delle genti: il canale di Suez. L'Inghilterra è risoluta a difenderne la libera navigazione; e le si attribuisce l'intenzione di formare un campo all'ingresso del Canale. L'antagonismo fra l'Inghilterra e la Russia diviene sempre più acuto. La flotta inglese del Mediterraneo è stata raddoppiata, Malta è divenuta un gran magazzino di guerra, 40,000 uomini sono pronti ad essere imbarcati da un'ora all'altra; — e i russi, sospettando le intenzioni della Granbretagna, provvedono alla difesa delle coste del Mar Baltico.

La nota con cui il governo inglese rispose il 1.° maggio alla circolare russa, è stata così energica da parer poco meno che una dichiarazione di guerra. Ciascuna delle asserzioni del principe Gorciakoff fu ribattuta senza riguardo. Gli fu negato che il modo d'agire della Russia sia conforme ai sentimenti e agl'interessi dell'Europa; al contrario, lord Derby scrive che la condotta della Russia è contraria al trattato di Parigi e che lo Czar si è separato dal concerto europeo. Il governo inglese ha infine dichiarato che la decisione della Russia non può avere la sua approvazione.

La pubblicazione di un documento così esplicito nella sostanza, così duro nella forma, produsse in tutta Europa un'impressione di sgomento paragonabile a quella del discorso di Moltke la settimana prima. Anche qui si cercò ammorzare il primo effetto. Uno dei ministri inglesi, il Cross, disse il 7 alla Camera che se lo Czar non nutre nessun disegno contro Costantinopoli, non vi sarà conflitto cogli interessi britannici,

Questi sono pannicelli caldi, ma ogni giorno riesce più evidente che un nonnulla può far entrare l'Inghilterra nel conflitto: e codesta sarebbe la favilla per un incendio generale. Anco l'attitudine dell'Austria è tale da preoccupare; i suoi ministri hanno date alle Camere sia di Vienna, sia di Pest, risposte insignificanti; ma molti credono che ora l'Austria entri nell'orbita della politica inglese. Certo l'Ungheria è tutta a favore dei turchi e ne ha dato una nuova prova nell'entusiasmo con cui accolse ai primi del mese una deputazione turca che riportava i manoscritti di Corvino. Ci fu a favor loro tutt'una serie di dimostrazioni nazionali. La Germania tace sempre; ma non cessa dal suscitare sospetti contro la Francia, quasi cercasse occasione di conflitto. Se la guerra scoppiasse di nuovo alle due rive del Reno, oggidì non sorprenderebbe nessuno.

La Francia, che ha un certo presentimento che le si vuole attaccar briga, si fa piccina piccina. Le sue dichiarazioni di pace e di neutralità abbondano ad ogni passo. Il governo se ne prevale all'interno contro l'agitazione clericale, additandola come un pericolo di politica estera. Gambetta concluse un eloquente discorso alla Camera, con un grido di guerra: « *le cléricalisme c'est l'ennemi* », e il presidente del Consiglio parve approvarlo, poichè accettò un ordine del giorno con cui « la Camera, considerando che le manifestazioni oltramontane, la cui recrudescenza potrebbe compromettere la sicurezza interna ed esterna del paese, costituiscono una violazione flagrante delle leggi dello Stato, invita il Governo, per reprimere questa agitazione antipatriotica, a usare dei mezzi legali di cui dispone. » Questo ordine del giorno fu votato da 346 deputati contro 114 opponenti e una cinquantina d'astensioni. Da molto tempo, il clericalismo non aveva ricevuto un colpo sì forte in Francia; ma è probabile che il Senato colga la prima occasione per fare una dimostrazione affatto contraria.

Dio non voglia che questo contrasto fra i due rami del Parlamento non si verifichi presto anche in Italia. Il nostro Senato ha rigettato il 7 maggio la legge contro gli abusi del clero dopo una discussione vivace e dottissima che durava fin dal 29 aprile. In verità le ragioni abbondavano dal lato degli avversarj della legge, la quale anco nell'altra Camera, e fra gli stessi ministeriali, aveva incontrato vive opposizioni, e non era passata che per pochi voti. Al Senato, il Buoncompagni, il Cadorna, il Lampertico, il Mauri, fulminarono la legge con rara eloquenza e dottrina; la difese volgarmente un Paternostro, troppo irreligiosamente due scienziati, Moleschott e Cannizzaro; lo stesso ministro Mancini fu inferiore alla sua fama. Gli è che i difensori avevano questo strano assunto: dimostrare che la legge era innocua. Perchè farla allora? Ed accettava anche il ministero ogni sorta di emendamenti che l'attenuavano sempre più: tanto che ne restasse appena il titolo. Infatti è questo che si voleva salvare, per non avere l'apparenza di cedere alla fazione clericale che in Vaticano avea colto questa legge come pretesto per alzare la testa ed agitare contro di noi il mondo. A molti del partito moderato, come il Sella, e come l'*Opinione*, pareva solo per questo si dovesse far passare la legge. Il Senato giudicò invece non doversi curare di queste apparenze, e non essere sua dignità adottare una legge o cattiva o inutile. La respinse con 105 voti contro 92.

Il ministero non ne aveva fatto questione di gabinetto; ma la posizione di uno dei ministri, il Mancini, ne è scossa. Si dice tuttavia ch'egli rimane al potere; che si farà presto una grande infornata di nuovi senatori, tacciando il Senato d'essere clericale; e si parla di una serie di proposte contro il clero che verrebbero presentate alla Camera dei Deputati.

Il primo errore, di aver presentato quest'infelice legge, verrebbe così ribadito da un secondo, e più grave; quello di fare una politica di dispetto. Non è poi impossibile.

La Camera dei Deputati adottò la revisione della tassa dei fabbricati, dopo che il ministero ne ritirò le parti più vessatorie; e avrà presto a discutere un aumento della Lista civile, che il ministero ha presentato, ed ha saputo destramente far passare alla Commissione del bilancio, invece che agli uffici, per evitare un primo scoglio. L'altro non gli può mancare alla discussione pubblica, chè i radicali sono oramai fieri avversarj del ministero che sempre più si scosta da loro; in quest'occasione però, essi rimarranno soli.

Il ministro Nicotera ha compiuto un'importante operazione in Sicilia: egli ha disciolto il corpo dei militi a cavallo: corpo destinato a combattere il brigantaggio e ch'era invece da lungo tempo in sospetto di esserne il più potente aiuto. In gran segretezza e in un'ora sola, i militi furono disarmati in tutta l'Isola l'ultimo giorno d'aprile; ed alcuni furono arrestati. Questo colpo ardito può essere lodato pel vantaggio che porta alla sicurezza pubblica; ma la legalità sua è molto dubbia, e il modo di esecuzione è stato dei più arbitrarj. Altrettanto si dice del sistema delle taglie estese a tutta l'Italia, — perfino alla provincia di Torino. Una interpellanza del dep. Corte, relativa a ciò, fu soffocata per il momento.

Un altro deputato, l'on. Marani, voleva interpellare sulle agitazioni clericali, che secondo lui, possono mettere in pericolo l'esistenza nazionale. Anco qui il Nicotera non volle si discutesse, per non dare a quell'agitazione un importanza che non ha, e che « non avrebbe se anche fosse doppia, decupla, centupla dell'attuale. » Questa dichiarazione di sprezzo non aveva altro torto che di essere in contraddizione con l'argomento che serviva contemporaneamente per forzare la mano al Senato.

Vero è che i pellegrini affluiscono a migliaia in Roma; entro il Vaticano, scambiano discorsi violentissimi; ma in città furono avvertiti anco dalle rispettive ambasciate, di astenersi da ogni provocazione.

Domenica ebbe luogo a Genova una elezione sfavorevole al ministero. In luogo del professor Tomati, che si è dimesso, e che apparteneva alla sinistra, fu eletto il barone Andrea Podestà, antico deputato di destra.

9 maggio

CONVERSAZIONE

Una primavera senza sole è come una giovinetta senza cuore — la cui bocca rosea e fresca, non ha sorrisi, il cui sguardo non ha lampi, che passa la sua giovinezza senza sentire nè ispirare l'amore — e cessa anzi tempo di esser fanciulla, non per diventare donna, ma per diventare pulzella.

E noi attraversiamo una di queste primavere grigie, melense, tediose,.... con un acquerugiola autunnale che vi si caccia nelle ossa, e vi regala dei reumatismi,... che sono le rose fatte sbucciare sin qui lungo il suo cammino da questo antipatico Maggio che si è travestito da Ottobre.

I reumatismi! con le loro febbricciuole monotone, insulse, che non vi danno neppure il delirio — che hanno tutti i fastidj delle malattie — e non ne hanno la poesia — quella, per esempio, della lotta col pericolo, e del primo affacciarsi al grande problema del *poi*.

I reumatismi sono nelle malattie ciò che l'*entrefilet* è nella letteratura — prosaccia volgare e convenzionale che nessuno prende sul serio.... tranne il professore Policarpo Petrocchi.

I reumatismi! sono un male che fa sorridere. — Nessuno se ne allarma — nessuno se ne occupa. I medici vi trascurano — gli amici vi piantano — i parenti vi tollerano.

Ed essi vi creano intorno la nebbia grigiastra del malumore, attraverso a cui vedete tutti gli oggetti, così che vi pajono tutti dello stesso colore — attraverso a cui passano tutti i vostri pensieri, tutte le vostre fantasie, così che ne assumono, tutti e tutte le tinte uggiose.

È appunto uno di questi regali primaverili che mi ha tolto per due settimane il piacere di farle la mia solita visita del Mercoledì, di chiacchierare con lei, mia gentile lettrice, di tutta questa baraonda di uomini e di cose, che ci passa così vorticosamente davanti, da parere un treno carico di matti, spinto a tutta velocità.

I matti, accatastati nei *vagoni*, sporgono dalle finestre i loro volti stralunati, sconvolti, lividi, macilenti, e facendo mille lazzi di gioja insensata, mille gesti di disperazione convulsa, agitando i sonagli della follia, o strappandosi i capelli, o mostrando le pugna, o squadrando le fiche, strillano, cantano, piangono, sghignazzano, urlano, in tutti i tuoni, in tutte le lingue. — E intanto la caldaja bolle, s'arroventa — la macchina sbuffa, fischia, — le scintille scoppiettano — e il treno va, corre, scivola, vola. — E questi mille rumori confusi crescono, formando un rumore solo, che pare un tuono, un rombo, lo scoppio di un fulmine, il ruggito di un temporale, — e vi assorda, vi sbalordisce — mentre il vapore che s'innalza a colonne dense di fumo, e scende in pulvischio umido e nerastro, vi si caccia negli occhi, e avviluppa come in un'atmosfera infernale questo spettacolo strano, fantastico, spaventoso.

Non pare a lei, mia gentile lettrice, che tutto questo turbinio, tutto questo baccano che ci si va facendo d'intorno, in Italia e fuori — tutto questo vortice di ciancie ampollose in cui siamo tutti trascinati — tutto questo rumoroso e perenne sbatacchiamento d'aria in cui andiamo facendoci maestri — tutto questo orgasmo di retorica, che finisce col l'agitare i più assennati — questa vendita e compera di frasi-fatte da sostituirsi alle convinzioni, agli studj, alle opere, a cui ci andiamo tutti abituando — questo strepito con-

fuso di ruggiti, di muggiti, di latrati, di miagolii, di guaiti, di ululati, di cui c'introna ogni giorno le orecchie dalle sue mille bocche, coi suoi mille echi questo mostro fantastico — Sfinge, Pegaso, Sirena, Idra, Minotauro, Drago, Ciclope — che si chiama la pubblicità — non pare a lei che ci dia proprio l'idea di quel lugubre e tetro spettacolo?

Affacciamoci al verone e guardiamo assieme. Vede laggiù. — È la Piazza di S. Pietro in Roma. — Formicola di gente. — È la processione dei pellegrini. — Biascicano i versetti della Bibbia e le litanie dei santi, intercalandovi dei versetti politici — tutt'altro che ascetici. — Crede lei proprio che sia la religione, la pietà, il sentimento cattolico, che li abbia spinti a frotte, a torme, dai loro paesi sino al Vaticano? — La religione vera prega, la pietà vera ama, il vero sentimento religioso crede. — Essi non pregano, non amano — credono male, a modo loro, in una fede fatturata, artifiziata, impastata col veleno delle passioni. — Essi declamano. — Frasi fatte, comperate a prezzi ridotti, assieme al bordone da pellegrino, alla cappa grigia, al rosario d'obbligo, in un bazar di oggetti religiosi in istralcio.

Vede laggiù quell'edifizio al cui finestrone sventola la bandiera nazionale. — È il Palazzo Madama — l'aula del Senato Italiano. — Ecco i Senatori che s'adunano. — Formano capanelli — parlano con vivacità — si apostrofano — alzano la voce, — gesticolano con energia, — un insolito spirito di giovinezza rinvigorisce le loro membra, scalda il loro sangue, colorisce le loro guancie — le teste si agitano, — gli occhi lampeggiano.

Si discute la legge per frenare gli abusi dei ministri dei culti.

Da una parte si vuol premunirsi contro un pericolo che non si teme, — dall'altra si vuol salvaguardare una libertà che nessuno minaccia, e che invece minaccia i suoi guardiani.

Orgasmo di rettorica da tutte due le parti. Contraffazione di una paura che non si sente, di là, — di qua, contraffazione di una sicurezza che non si ha.

Mentre in Italia ci scalmaniamo a guarentire al Clero la libertà illimitata che nessuno gli minaccia — in Francia, per far piacere all'Italia, si decide di fare tutto l'opposto — e si vota dall'Assemblea francese un ordine del giorno per frenare quegli abusi dei ministri del culto, specialmente a danno dell'Italia, che contemporaneamente in Italia si delibera di lasciare impuniti.

Fu detto che in nome della libertà si son commessi di molti e di grandi delitti. — Ai nostri dì si fa peggio: — in quel nome sacro e rispettato si commettono le più assurde contraddizioni, le più marchiane sciocchezze, le più risibili goffaggini.

È in nome della libertà che gli studenti di Parigi fischiano un professore per insegnargli a non prendersi la libertà d'insegnare che Marat e Robespierre si prendevano la libertà di applicare alle convinzioni e alle teste dei loro concittadini, con troppa libertà, la libertà educatrice della ghigliottina.

I liberali — che protestano di non aver paura dei clericali — non fanno che occuparsi di loro, a Versailles come a Roma, a Vienna come a Berlino.

I clericali che strepitano di essere la grande maggioranza del mondo, hanno bisogno di contarsi coi pellegrinaggi per persuadersi che possono mettere insieme un esercito.... di pellegrini.

Il Papa, che sa d'aver pronte in suo soccorso le legioni degli angeli e dei cherubini col battagliero S. Giorgio alla testa, si compiace a vedersi d'attorno quei battaglioni inermi e straccioni, che si accontentano di portargli in ajuto le loro preghiere, un pajo di discorsi enfatici e un'abbondante elemosina.

Tutte le nazioni d'Europa alternano le grandi proteste pacifiche ai febbrili preparativi guerreschi, e per mostrarsi pacifiche si armano fino ai denti, e bandiscono la pace universale facendosi pulpito dei loro cannoni, e si servono per caricarli del ramo d'olivo che agitano nelle loro Assemblee .... per cacciare le mosche.

Per orrore dei massacri turchi, si preparano dei massacri misti su larghissima scala — le dottrine umanitarie si proclamano con le bombe e le mitragliatrici — si fa della propaganda di civiltà coll'insegnamento pratico della guerra, — si catechizzano i miscredenti coi buoni argomenti delle palle coniche.

E viva la logica delle frasi fatte! — e la sincerità della retorica! —

Curiosa guerra questa che ha l'andatura tardigrada dell'elefante.

Si direbbe che quei due eserciti che stanno lì a guardarsi da un continente all'altro, da un mare all'altro, con la miccia accesa, abbiano paura dell'incendio che può essere appiccato dalla prima scintilla.

E hanno ragione. — Altro che neolina! Vi è tanta materia infiammabile raccolta nella cantina della vecchia Europa che per accostarvisi impunemente senza far saltare in aria la volta non bastano certo le misure di precauzione del regolamento municipale!

Localizzare la guerra! Altra frase fatta! Tanto vale incanalare la rotta del Po.... dopo che ha buttato in aria le dighe. È sempre la favola dei topi che volevano attaccare il sonaglio di precauzione al collo del gatto.

Del resto la scappatoja di una frase fatta c'è sempre. — Si farà la guerra Europea per impedire che la si faccia.

Difatti l'Inghilterra si prepara a far la guerra per provare la sua neutralità, così solennemente bandita dalla Regina Vittoria — l'Austria ad occupare qualche provincia turca.... perchè non la conservino i Turchi e non la prendano i Russi. — Se questa non è neutralità!...

D'altronde che vuol dire *neutralità?* È una di quelle parole che mutano il significato, secondo le epoche. — Ogni epoca rifà il suo vocabolario politico. — Neutralità in giornata vuol dire: *cogliere il momento opportuno.* Almeno questo è il significato che le han dato i linguisti tedeschi — e che adesso pare adottato anche in Inghilterra. In Italia non è ancora introdotto nell'uso comune — benchè se ne sieno fatti due esperimenti fortunati nel 66 e nel 70.

Ma la fortuna delle parole ha anch'essa i suoi capricci e le sue infedeltà. — Non bisogna fidarvisi troppo.

. . . .

E il treno va sempre a rotta di collo — e i matti continuano a urlare — e la macchina continua a fischiare — e il fumo continua a salire — e le ruote a stridere....

. . . .

— Basta! basta! Dottore. — Questo spettacolo mi dà il capogiro. — Questo cataclisma della logica mi spaventa. — C'è da perdere il senso delle distanze, delle proporzioni, e persino quel senso del vero e del giusto che si chiama senso comune. — Turiamoci le orecchie e usciamo da questo pandemonio politico. — Parliamo d'altro.... d'arte per esempio.

— L'arte sonnecchia — nè basta il chiasso della Esposizione nazionale di Napoli per risvegliarla. — Laggiù dei quadri, delle statue.... una infinità. — Ma il quadro, ma la statua che sia una rivelazione, che segni un passo nell'arte.... ecco ciò che vi manca. — Io non ci sono andato — ma ho letto tutto ciò che se n'è scritto e se n'è scribacchiato, che se ne scrive e se ne scribacchia ogni giorno — e me ne sono formato il mio concetto.

Quando tutta la folla non si ferma davanti ad un quadro o ad una statua, ma li guarda tutti — quando una galleria, una sfilata di sale, la si percorre in tutta la sua lunghezza senza che allo stesso punto i visitatori tutti sentano la stessa cosa..... un'urto.... una scossa.... un brivido — che li arresti... — quando nel riferirne si chiacchiera di tutto, e non si parla di un solo, — dite pure che quell'uno — quadro e statua che sia — proprio non c'è.

Non ho mai avuto fede in queste grandi esposizioni ambulanti di città in città — e ne ho poca, a dirglielo, anche in quella stabile che vogliono fondare a Roma. — Sono bazar di quadri, — fiere di statue. — Vi si fa il commercio, — l'arte no. Gli artisti vi mandano i lavori che si vendono più facilmente — quadrettini — statuette — soggettini. — Lavorano per vendere.... e hanno ragione. — Ma perchè l'arte ci sia, bisogna lavorare ..... per creare.

Se v'è ancora qualche artista che abbia di queste malinconie per la testa — e ve ne ha di sicuro — non manda il suo quadro alla Esposizione nazionale — ove è sicuro di trovare due grosse difficoltà da superare — la folla dei lavori esposti — e la folla dei visitatori.

La pittura e la scultura sono due arti che hanno bisogno di conservare il loro tipo locale — e quindi le esposizioni locali convengono assai di più al loro carattere.

Da una esposizione locale può escir fuori il lavoro nazionale o mondiale che s'impone da sè, si crea da sè la fama, se la consolida, e se la diffonde per virtù propria.

Dalle esposizioni mondiali o nazionali non ho mai visto uscire nulla di simile.

Questo accentramento che ora vogliono fare a Roma delle esposizioni artistiche locali è un convenzionalismo come tanti altri — fratello germano di quello che il professor Policarpo sullodato va predicando per infeudare la lingua viva e parlata d'Italia al dialetto fiorentino.

Da questi accentramenti artificiali che sono una violenza alla nostra natura, alla tradizione dell'arte nostra, non può nascere che il bisogno violento di tornare alla nostra natura e alle nostre tradizioni — e quindi alle Esposizioni locali, modeste ma serene, coi loro 200 o 300 capi d'arte, tra cui basta guardarne una dozzina — ove il pubblico conosce gli artisti e gli artisti conoscono il pubblico — ove questi e quello ponno seguire le modificazioni che subisce il talento degli uni ed il gusto dell'altro — e studiarsi a vicenda, con grande profitto d'ambo le parti.

Questa corrente elettrica fra il pubblico e gli espositori manca affatto nelle grandi mostre nazionali — che richiedono sei ore per essere percorse tutte.... a passo di corsa.

La maggior parte dei visitatori, che n'esce con la testa balorda e gli occhi abbarbagliati, non vi ritorna più; — i caratteri delle varie scuole, i loro pregi, i loro difetti, le caratteristiche dei varj autori si confondono nella mente del critico il più competente, come colori; — tutto, in quel grande amalgama, perde fisonomia, contorni, caratteri — e in quella anarchia del gusto, regna despota e sovrano il solo Mecenate del giorno — il mercante d'arte che compra per rivendere — e la commerciabilità diventa il principale merito di disegno o di tavolozza.

Ho veduto prima che li mandassero a Napoli due quadri del Massarani, un quadretto del Pagliano, e un paesaggio del De Albertis — che mi hanno colpito.

Posti qui nella mostra ordinaria di Brera, avrebbero fermato il visitatore. — Tre generi diversi. — Un po' troppo levigati, lucidati, impomatati (mi passi la frase) quelli del Massarani — un po' troppa affettazione di trasandatura in quello di De Albertis — un po' troppa ricerca dell'effetto di colorito in quello di Pa-

Generale PEROKOITSCHITZSKY
Capo dello stato maggiore.

Generale OBRUTSCHEFF
nello stato maggiore.

Generale WEIMARN, Principe BARCLAY DE TOLLY
Comandante il settimo Corpo.

Luogotenente generale RADETSKY
Comandante l'ottavo Corpo.

Principe MOSSALSKY
Capo dell'Artiglieria.

Principe SWIATOPOLK-MIRSKY
Comandante il 13.° Corpo.

GENERALI RUSSI DELL' ESERCITO DEL SUD (Da fotografie del signor Mukarzowski, di Pietroburgo).

Suwari. — Zaptieh. — Nizam egiziani. — Ufficiali turchi. — Suwari. — Circassi. — Nizam.

DAL TEATRO DELLA GUERRA. — TIPI DELL' ESERCITO TURCO.

gliano — ma in complesso tutti quadri davanti cui val la pena di fermarsi.

Dei quadri del Massarani uno lo ha veduto, mia bella lettrice, nell' ILLUSTRAZIONE di domenica — il più grande. — Ha il difetto di sembrare una pala d'altare — quella castellana ha l'aria di una madonna nella sua nicchia — quella popolana col suo ragazzo paiono troppo due credenti che preghino davanti a quella madonna — ma c'è (cosa rara in giornata) un pensiero — c'è del disegno — c'è del colorito — c'è una grande cura, dotta e studiosa, dei particolari. — Oltre quello, il Massarani mandò a Napoli l'*interno di un harem*, che a me sembra migliore. — C'è dell'aria, della luce — c'è il colorito locale.... — siete in Oriente, — respirate quell'atmosfera molle.... impregnata di profumi — provate quasi il languore che il pittore vi dipinge — sentite quel silenzio (sì signora, anche il silenzio si può sentire) ovattato di voluttà.

Il quadro di De Albertis rappresenta una pianura vicina a Dijon — il giorno di uno dei combattimenti che vi sostenne Garibaldi. — È l'alba — fa freddo — c'è quel chiarore un po' livido dei primi albori invernali. — Il paesaggio è melanconico, e silenzioso. — Non c'è che un gruppo da un lato, — Garibaldi con alcuni ufficiali del suo Stato Maggiore, tutti a cavallo chiusi nei loro mantelli.... silenziosi, pensosi. — Capisci solo a vederlo che sei alla mattina di un giorno di combattimento — benchè il pittore abbia bandito dal suo quadro tutto il convenzionalismo che lo potrebbe indicare. — Volle che lo si indovinasse guardando il quadro, che fosse quella taciturnità meditabonda della natura e degli uomini sola a rivelarlo. E a guardarlo si batte i denti e si pensa.

È un concetto da artista — e il De Albertis ebbe il merito di raggiungere tutto il suo effetto.

Il quadretto del Pagliano è un miracolo di esecuzione. Tutto vi è corretto, perfetto — la cura dei particolari è minuta, — un tantino eccessiva — arieggia la miniatura.

Rappresenta una famiglia, all'epoca del primo Impero che va a visitare una eredità lasciatale da un antenato (1).

Siamo in una di quelle vastissime sale di un antico palazzo dagli stipiti pesanti, dagli enormi camini, dal soffitto a stucchi dorati. Deve essere stata chiusa per lungo tempo. — Lo capisci, lo vedi — quasi quasi senti quell'odore di rinserrato che tutti conoscono, ma che non si può definire. — Un bel raggio di sole, gajo, e un po' sguajato, fa allegra invasione da un finestrone che deve essere stato aperto lì per lì. — Tre giovinette, spensierate, e giulive, hanno spalancato l'antica cassapanca dagli stemmi orgogliosi, e ne han tirato fuori un tesoro di ciarpami e di cianfrusaglie — abiti dal taglio antico, dagli sfarzosi damaschi, e trine e pizzi, e ventagli e cappelli di un'altra epoca — e se li passano di mano in mano e ne fanno il chiasso e se li provano, e si rivoltano per guardare l'ondeggiamento aristocratico del lungo strascico, e si esaltano della loro allegria e delle loro rise.

Intanto il babbo tira al solido, e fa che un servitore, incipriato e gallonato, uno di quei vecchi servitori dei grandi casati, gli scenda dagli intarsiati scaffali i libri polverosi, di cui si vede che vuol far l'inventario.

E il servo, arrampicato sulla scala a mano, obbedisce — ma su quel volto triste intravedi una smorfia repressa di profondo sprezzo per quella gazzarra d'ingordigia plebea — e giurerresti ch'egli brontoli fra i denti: *Povero signor Marchese buon anima!*

(1) Anche di questo quadro l'ILLUSTRAZIONE ha pubblicato il disegno nel N. 16.

Intanto altre persone della famiglia van curiosando quà e là fra sorprese e contente, e toccano tutto, e adocchiano dappertutto.... quasi per dare ad ogni oggetto, ad ogni gingillo, il suo valore di mercato.

È la ingordigia dell'erede, in tutta la sua cinica espressione, non temperata da nessun rispetto umano, — tutt' al più un po' in soggezione per la imponente serietà del locale e degli arredi che visita.

Nessuna traccia su quei volti di un pensiero reverente e grato, di un ricordo affettuoso per l'estinto..... che pure riempie della sua signorile maestà quella sala vastissima, assai più che non la rumorosa presenza di quelle sei o sette persone.

La stonatura fra la grandiosità del passato, e la grettezza del presente — fra quegli antenati gran signori, fieri del loro casato, magnifici, fastosi, e quei posteri non avvezzi al fasto, alla ricchezza, alle grandiosità, è colta sul fatto — la vedi nelle vesti — la indovini in tutto il resto.

Perchè un quadro siffatto non abbia l'apparenza di una bottega da rigattiere — perchè le intenzioni finissime e delicatissime del pittore sieno comprese da chi lo guarda — .... se ci vuole un grande e vero talento d'artista.

Peccato che i nostri grandi pittori come i nostri grandi scultori si limitino da sè medesimo il campo — e tarpino alla loro fantasia le ali del pensiero per costringerla a radere terra, a non elevarsi una spanna più in sù dei soggetti di genere, sempre un po' leziosi, in cui non sono possibili, nè le grandi linee, nè il grande colorito, e pei quali si devono contentare di strappare dalle labbra del visitatore un sorriso, non mai un grido dal suo cuore e un pensiero dal suo cervello.

Le ho parlato di questi quadri.... perchè nelle rassegne che si leggono su pei giornali, accade come in questa Esposizione enorme, che tutto si confonde e si unisce — e mi pareva proprio che valesse la pena di trasportarla.... nella tranquilla mostra locale di queste colonne.

Ma prima di lasciare l'Esposizione mi lasci raccontare la bizzarria di un artista..., il Michetti, che rifiutò da uno straniero 40,000 lire di un suo quadro.... e preferì regalarlo ad una dama.

Ecco un pittore — poeta!

— E che diamine mi diceva dunque, Dottore, che da questa Esposizione di Napoli non guizzò fuori nessuna scintilla di vera arte, dell'arte grande di un tempo. Questo aneddoto n'è a dirittura un lampo. — È certo la più bella opera d'arte dell'Esposizione.

— Ha ragione.

9 maggio.

DOCTOR VERITAS.

NOTIZIE D'ARTE.

— Le opere acquistate alla grande Esposizione di Napoli per conto del ministero di pubblica istruzione sono 3 quadri: *La foresta di Fontainebleau*, di Palizzi; *Borgo di Porta Adriana*, di Signorini; *I trovatelli*, di Toma; e 2 statue in marmo: *Sira*, di Rondoni; *Parini* di Franceschi.

— La mattina del 30 aprile veniva scoperta a Kissingen la statua colossale del principe Bismarck, che fu molto ammirata a Monaco ed all' Esposizione di Filadelfia. La statua s'erge sul luogo dove Kullmann commise il suo attentato. Il signor Max Lion, presidente del Comitato di Berlino, pronunciò il discorso inaugurale, esaltando i meriti del Cancelliere e ringraziando il Re Luigi d'aver permesso che la prima statua del principe Bismarck venisse collocata in Baviera.

I CAVALLI DI S. MARCO. (1)

PRIMO CAVALLO.

Belle età, quando di notte
Di San Marco la campana
Il ritorno delle flotte
Segnalava alla città:
Dall'Egitto, dalla Tana
E da' golfi scandinavi
Qua venian le mille navi,
Che più l'Adria non vedrà.

Della giovane patrizia
Alle chiome era ghirlanda
Delle pietre la dovizia
Che il Sol d'Asia colorì;
Ed il lin, che tesse Olanda,
E la bava sericana
Alla bella popolana
Fùr la veste d'ogni dì.

SECONDO CAVALLO.

Di Bisanzio io vidi i giorni
E gl' ippodromi e le terme
Con gli odei di statue adorni
E le reggie in riva al mar;
Ma sull'onda ben più ferme
I Palladi ed i Bramanti
De' togati mercatanti
Qui le reggie edificàr.

Cara all'Arti età felice
Che in Rialto a passi lenti
Tra la folla ammiratrice
Salir vide Tizian;
Ed a' bei sermoni intenti
Or con Tullio, or con Omero,
Trifon, Bembo e Navagero
Ne' roseti di Muran.

TERZO CAVALLO

L'ale al piè, bramai sovente
Di quassù precipitarmi,
E co' dogi in Oriente
Anch' io lesto navigar,
Quando intorno tonar d'armi
Udia tutta la laguna,
Ed uscia la Mezzaluna
Il leone ad incontrar.

Mocenigo! Morosini!
Dell' Egeo per le costiere
A' canali bizantini
Di voi corre il grido ancor;
Fra le lacere bandiere
De' nepoti in sulle scale
Pende memore il fanale
Del vascello vincitor.

QUARTO CAVALLO.

Quando all'Adria dalla Senna
Mi tornàro, e lo stendardo
Giallo e nero sull' antenna
Della Piazza fluttüò,
Disdegnando torsi il guardo
E contenni il mio nitrito,
Fin che il popolo al ruggito
Di Manin si sollevò.

O del Ponte e di Marghera
Indomabili custodi,
Dunque spenta in voi non era
D' altri giorni la virtù?
E di Lepanto e di Rodi,
Se suprema un' ora arrivi,
I leoni ancor son vivi
Nell' adriaca gioventù?

GIACOMO ZANELLA.

(1) Queste graziose poesie furono pubblicate in occasione delle nozze della signorina Maria Bozzotti di Milano col signor Gio. Rossi, figlio del senatore di Schio.

VERSO IL TEATRO DELLA GUERRA

(*Nostra Corrispondenza*).

Belgrado, 1 maggio.

Addio. — Favoritismo ferroviario. — Un vecchio amico. — *I due Foscari*. — Da Trieste a Mohac. — Belgrado. — Ordine di Takovo. — Suonatori ambulanti. — Principessa Natalia. — Il teatro. — Uno sposalizio. — Previsioni

E dato un addio all' Esposizione artistica di Napoli, al fumeggiante Vesuvio, posto in ordine un bagaglio ridotto al puro necessario, abbracciate le care persone, la sera del lunedi 23 aprile mi diressi alla stazione per riprendere il mio servizio dal teatro della guerra, questa volta assai più grossa ed interessante di quella dello scorso anno. Come allora non mi venne meno il favore dei lettori dell'ILLUSTRAZIONE, così spero sarà anche oggi.

Grazie ai favoritismi della società delle ferrovie romane, fui costretto fare il primo tratto del mio viaggio pigiato con altre sette persone in un orribile e sudicio compartimento di prima, nel mentre che tre individui — certi pezzi grossi — si godevano ciascuno un compartimento riservato. Ironia della sorte!

Non fu che a Mestre, che potetti cominciare a respirare. Restammo in due: la prospettiva di un discreto sonno riparatore, senza esser nicoteriano, mi seduceva, allorchè giunto a Treviso m' incontro con un amico di vecchia data, che da circa quattordici anni non avea più veduto. Egli occupa un posto importante nell' amministrazione politica di questa città, e tanto seppe dirmene che mi convinse a passare con lui alcune ore. Se avessi saputo di dover assistere ad un orrendo e spietato sacrifizio dei *Due Foscari*, non avrei per certo accettato l' amichevole invito. Dio che cani! Ed un tenore!

Ripresi il viaggio, fortunatamente senza compagnia. In sulle prime ore del mattino del 26, con un limpido sole ed una dolcissima temperatura, giunsi nella simpatica Trieste. Non potetti restarvi che poche ore, e fattomi ricondurre all'imbarcadero, presi la via di Mohac. Ero sicuro di restar solo; conoscevo per bene le abitudini austriache, i viaggiatori di prima classe sono rari, specialmente sulla linea secondaria lungo la Sava, la Drava ed il Danubio. Il viaggio non fu dei più divertenti. Treni diretti non ve ne sono; impiegammo 32 ore per una distanza che benissimo si può percorrere in sedici.

Fui a Mohac alle due del mattino con un ritardo di un'ora sopra l'orario; lungo la linea Zakany-Mohac dovetti sopportare un gracidar di rane talmente petulante, insistente ed assordante, da superare il rumore della ferrovia.

Da alcune frasi intese una volta, credevo Mohac una cittadina discreta; mi trovai in un villaggio. Preceduto da un facchino che portava a mano il mio bagaglio, dovetti camminare per circa venti minuti fra pietre e fango, prima di giungere ad una specie di albergo. Ebbi una stanzuccia ed un letto. Una fantesca svegliata dal più profondo sonno mi recò una brocca d' acqua. Chiesi della birra, del rhum, del cognac: mi venne risposto non esserne. Avea fame, domandai da mangiare: mi si rise sul muso. A quell'ora?

Non mi restava che a coricarmi e dormire. Così feci. Il mio sonno fu breve, dopo poche ore fui avvertito che l'ora della partenza era prossima: infatti la campana del battello a vapore *Joseph Carl* del Lloyd danubiano suonava già i primi tocchi della partenza, ed alle otto precise, staccati gli ormeggi, ci avviammo verso Belgrado.

A bordo m' incontrai con il corrispondente di un piccolo giornale tedesco, che si recava a Viddino, fra i turchi; mi disse esservi sul battello due francesi. Sperai fosse qualcuno dei miei colleghi dello scorso anno; invece era il nuovo incaricato d'affari francese in Serbia col suo segretario. La conoscenza fu presto fatta, ed il conte de Rochevroi — tal è il nome del diplomatico — fra le tante cose mi disse che il Governo francese era rimasto così contento del modo con cui l' agente diplomatico italiano in Serbia, Conte Joannini, avea disimpegnato le funzioni di rappresentante francese da insiguirlo della Legione d'onore, ed egli era incaricato di recapitar la croce insieme con una lettera di ringraziamento.

Alle dieci pom. del sabato, 28 aprile, le suole dei miei stivalini europei ribaciarono le acuminate punte del selciato di Belgrado.

Scendendo dal battello, il gendarme incaricato di ricevere i passaporti dei viaggiatori, mi riconobbe, ed augurandomi il buon ritorno, mi respinse il foglio di via, perchè inutile: si sapeva di me; eppure io non sono considerato da S. E. Ristich quale amico fedele, tanto che sul mio petto non è caduta ombra di croce del *Takovo*, come sul petto di quasi tutti i miei colleghi slavofili dell' anno scorso. Mi è stato detto ch' io nelle mie lettere all' ILLUSTRAZIONE avea tirato delle *staffilate* al Principe Milano ed al governo serbo.

Lettori, ve ne accorgeste? Io no; in ogni modo vuol dire che la verità non è apprezzata in Serbia.

Ritrovai Belgrado mal selciata, peggio illuminata e monotona, come l' aveva lasciata; circa sei mesi di lontananza non aveano recato nessun cangiamento. — Che dico? ve n' erano dei cangiamenti, non vi è occhiello d'abito senza il nastro di una croce di *Takovo* o di una medaglia al valore; i caffè sono pieni di borghesi e di militari; russi non ve ne sono più, ma si fanno desiderare, perchè il loro posto è stato occupato da una folla di suonatori ambulanti, non so d'onde venuti; non v'è caffè, non trattoria dove non se ne incontrino otto o dieci, seduti intorno una tavola lacerano le orecchie del prossimo peggio dei cantanti di Treviso, — è tutto dire.

Poi i condannati alla galera, durante la notte, fanno sempre risuonar per le vie il rumore monotono e triste delle loro catene; il principe Milano esce sempre scortato da un drappello di guardie, sul coraggio delle quali non deve aver molta fiducia, perchè ad ogni angolo di via si trova un gendarme. La strada per la quale deve transitare il giovane Milano, è guardata dagli armigeri Serbi assai meglio di quel che furono guardati i passi di Banya, Djunis, Topla ed altri d' infelice memoria. Ai turchi il passaggio fu permesso, ad un congiurato sarebbe impossibile. Ma vi sono i congiurati? Dalle precauzioni del principe Milano si direbbe che sì; pure molti sostengono che l'apparato di forze è un parto di fanciullesco timore.

Domenica mi recai in chiesa per vedervi il Principe, il ministero, tutti gli ufficiali superiori ed inferiori in grande uniforme, perchè cantavasi un *Te Deum* in occasione dell'onomastico dell'imperatore Alessandro. Vi era pure la Principessa, avea un abito di faille bianca con lungo strascico, uno scialle anche bianco, tutto di pizzi antichi, ed un cappellino pure bianco che inquadrava alla perfezione la sua ovale e simpatica fisonomia. I suoi occhi neri ed i nerissimi capelli spiccavano nel bianco della toletta. La principessa Natalia è proprio una bella donna, e gode la simpatia dei Serbi molto più del marito.

La sera non fui fortunato di rivederla al teatro; giacchè ora Belgrado si permette tenere aperto il suo teatro, che invero è assai grazioso, un po' sproporzionato nell' altezza, ma ben decorato, a metà palchi e metà loggione. Una compagnia serba dà un corso di rappresentazioni in lingua slava. Compresi che si rappresentava un dramma storico in 4 atti intitolato *D. Cesare di Bazan*. Non vi sembra sufficiente?

Ebbi occasione però d' osservare un altro costume di questo paese, che l' anno scorso mi era sfuggito, a causa della chiusura del teatro. La parte plebea e semiplebea della popolazione, non appena seduta, si toglie liberamente le scarpe. Il resto non oso dirlo.

Come è facile ad immaginarsi, ho ritrovato moltissime conoscenze, anche qualche collega della stampa francese. Tutti han fatto a gara per festeggiare l'arrivo del vostro corrispondente. In verità ne sono commosso. Inviti da per tutto e specialmente poi per il matrimonio avvenuto oggi di un Francese. È stata una vera *corvée*. Ve ne dico qualche parola, come *usi e costumi*. Alle dieci antimeridiane, seduti in vettura, si va a prendere lo sposo in casa, lo si conduce dalla sposa, e si va nel seguente modo. Nella prima carrozza vi è lo sposo ed i testimoni, poi tutti gl'invitati seguono la carrozza dello sposo; sicchè questo corteggio è più o men numeroso, secondo il numero degli invitati; ed il nostro era numerosissimo.

Arrivati dalla sposa, si fanno le presentazioni, si uniscono i due corteggi ed in massa si va alla chiesa. Il *pope* benedice gli sposi, si firma il matrimonio sui registri, e si ritorna con la sposa ed il suo seguito in casa del nuovo marito dove si pranza. Però i due sposi non possono star vicini, neanche scambiarsi una parola. Dopo il pranzo si fa il giro della città, si rincasa e comincia il ballo, il quale abitualmente non termina prima delle dieci di sera e si va a cena. Dopo la cena è permessa la riunione degli sposi.

Ho potuto sfuggire al ballo, promettendo di ritornare per la cena, e vi andrò, perchè è in queste circostanze che si possono studiare al giusto gli usi ed i costumi di un paese.

D' altra parte abbiamo un tempo uggioso, antipatico, noioso; l'acqua vien giù tranquilla tranquilla senza smettere un sol minuto, la temperatura è dolce; di ghiaccio e di neve non ho trovato vestigio, ma il Danubio è grosso, — cosa che renderà più difficile il passaggio dell'esercito russo. Come potete comprendere, io ho tutta la buona volontà di assistere allo spettacolo. Non mi riuscirà vederlo nei vari punti in cui avverrà, ma per certo, sarà a Kalafat, sarà a Giurgevo, sarà a Braila, in qualche sito mi troverò, e per non mancarvi lascerò domani Belgrado, diretto per Orsova.

Ritornerò più nella capitale della Serbia? Non lo penso. Seguendo le operazioni dell'esercito russo ho fidanza di rientrare in Italia per la via di Costantinopoli. Però potrebbe pure darsi che fossi costretto prendere la via di Mosca. Chi può rendersi garante degli avvenimenti, sopratutto in Oriente?

NICOLA LAZZARO.

NOTIZIE LETTERARIE

— Abbiamo annunziato tempo fa che la *Rivista Europea* era morta; dobbiamo adesso annunziare che è rinata, e, bisogna riconoscerlo, più vigorosa, più interessante di prima. S'è fusa con la *Rivista Internazionale;* e così ha potuto crescere la sua pubblicità. Mentre l'*Antologia* stessa non è che mensile, la *Rivista Europea* pubblica ogni 15 giorni un volume di 200 pagine. È un bel tratto di coraggio del dottor Pancrazj. Il fascicolo del 15 aprile ha una grande abbondanza di riviste bibliografiche; e tutti gli articoli, sia quelli originali, siano i tradotti, sono di grande interesse.

— L'*Amore bendato,* quel romanzo di Farina che è veramente un capolavoro, ha avuto una nuova edizione dal Casanova di Torino. È un grazioso elzeviro. Peccato che per prefazione vi sia un articolo apologetico del signor Molineri, che lì è sconveniente. Un autore non deve stampare o lasciar stampare lodi così smaccate in testa al suo libro! Pazienza se ne avesse bisogno; ma all'*Amore bendato* non occorre proprio passaporto.

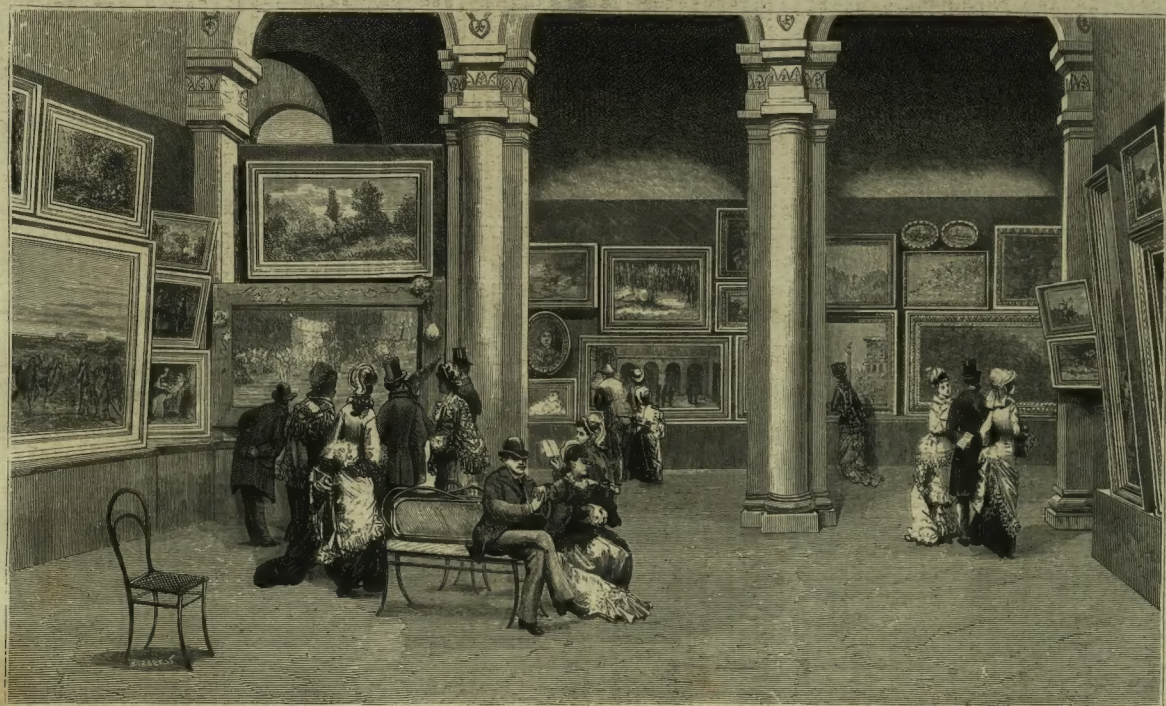
— La storia di Firenze ha ora un numero assai grande di cultori. Il signor Perrens che ha compilato una storia della letteratura italiana sulle traccie di Emiliani Giudici e una storia del Savonarola sulle traccie del Villari, pubblica ora una *Storia di Firenze* sulle traccie di Gino Capponi.

I giornali inglesi ci annunziano la traduzione inglese del bellissimo studio (e veramente originale) del Reumont su *Lorenzo De Medici*, del quale l'autore sta preparando una edizione italiana. Del medesimo Reumont è stata ora pubblicata in Gotha la seconda parte della *Storia della Toscana dal fine della repubblica fiorentina. La Casa d'Asburgo-Lorena* (1737-1859).

Finalmente ai primi di maggio uscirà alla luce il primo volume del lavoro sul Macchiavelli di Pasquale Villari. Insieme all'edizione italiana, che escirà in Firenze coi tipi Lemonnier, verrà pubblicata in Germania una traduzione tedesca.

— Il prof. *Oreste Tommasini* di Roma che vinse, come i nostri lettori sanno, il concorso per un'opera sopra Niccolò Macchiavelli, destinò il premio aggiudicatogli di L. 5000 a benefizio del Collegio d'Assisi pei figli degli insegnanti.

— Vittorio Imbriani è un ingegno bizzarro che non fa mai una ciambella simile all'altra. Dopo una novella graziosa ne scrive una orribile; dopo un libello famoso un libro per bambini. Giorni sono abbiam detto tanto male delle sue *Fame usurpate*, oggi dobbiamo dire un monde di bene della sua *Novellaia fiorentina* che comprende anco la *Novellaia milanese*. È una gioia per gli eruditi; e una gioia per tutte le Marte e le Gigine di questo mondo. I raffronti e le note sono per i primi: i bambini si faccian leggere dalle mamme le fiabe e faranno dei bei sogni. L'edizione è accurata, corretta ed elegante, come son tutte quelle a cui ci ha ormai avvezzato il cav. Vigo di Livorno.

VENEZIA. — UNA FESTA IN CASA ALBRIZZI (disegno del signor G. Stella dal vero)

ESPOSIZIONE DI NAPOLI. — LA SALA DI PITTURA (disegno del sig. Matania).

LE NOSTRE INCISIONI

DALL'ESPOSIZIONE DI NAPOLI.

Diamo oggi un bel disegno della sala principale di pittura; dobbiamo invece rimandare al prossimo numero l'articolo del signor Netti, e molte altre incisioni sull'Esposizione.

I nostri lettori sentiranno con piacere che i fratelli Treves editori e direttori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, hanno ottenuto il terzo premio all'Esposizione di Napoli per i progressi fatti fare con questo giornale all'arte dell'incisione in legno.

UNA FESTA IN CASA ALBRIZZI.

Carissimo Treves

Ho assistito nei passati giorni ad una serie di trattenimenti intimi in una casa patrizia frequentata dalla migliore società veneziana e straniera, e sembrandomi che meritassero d'essere fatti conoscere con qualche riga di scritto ed uno schizzo a matita, avendo diritto le cose artistiche, gentili e ben fatte, di essere conosciute, ve ne mando un disegno.

Allo scritto credo ci abbia pensato il vostro valoroso corrispondente veneziano, il quale su questo argomento deve aver fatto uno dei suoi brillanti *Corrieri* (1). Ma sentendo il bisogno di aggiungere qualche parola che renda più intelligibile il mio disegno, come lo sentiva Calandrino dipingendo le sue figure, prego l'amico Molmenti a volermi permettere, illustrando i miei sgorbi, di porre il piede sul suo terreno.

Si tratta, come vedete bene, di una rappresentazione teatrale data sopra un palco estemporaneo eretto nella gran sala di casa Albrizzi. Io non ho disegnato che alcuni lati della serata di gala in cui si diede la rappresentazione formale davanti a tutti gli amici intimi ed i conoscenti invitati in piena forma e venuti in gran tenuta a prender parte alla serata incominciata colla recitazione e finita col ballo. Ma per dare una idea del divertimento nel suo complesso e sotto tutti i suoi punti di vista i più attraenti, avrei dovuto farvi assistere alle prove diurne e serali, alle ripetizioni parziali e collettive, in costume o in abito di città, che formarono quella serie di trattenimenti attraentissimi di cui si parlava, e che sarebbero stati feconda messe di graziosi bozzetti pittorici, dove avrebbero dominato e la gentile figura della padrona di casa, la contessa Elsa Margarit Albrizzi che faceva gli onori di casa, con quel garbo cortese e quello spirito colto che la distinguono, e la artistica figura del cavalier Ciotti che si trovava, ad un tratto, capo ed istruttore di una compagnia di gentiluomini e di damigelle della miglior società. Ma ciò mi avrebbe portato fuori affatto delle esigenze e della sfera d'azione di un giornale illustrato.

Tenendomi adunque al trattenimento principale, ho fatto stare nella pagina che vi mando il profilo di *Jolanda*, del conte di *Fombrone*, del *paggio Fernando*, e per amore di fratellanza segnai vicini *Renato* e *Lucilla di Mailly* mandando così a braccetto, come avvenne sulla scena, *La Partita a Scacchi* di Giacosa e *Libro III e cap. I* di Pierron e la Ferrière.

Segnai in un angolo la macchia del pittoresco e misterioso canale che mette a Casa Albrizzi che passando da S. Cassan conduce a un dedalo di *rieli*, i quali attraversano tutto il quartiere, canale abitualmente silenzioso e melanconico, quella sera invece fatto rumoroso per l'urtarsi delle barche e dei remi, e per le grida e i coloriti moccoli dei rematori, e ravvivato dalla luce dei *ferali* delle gondole, e dalla apparizione delle belle dame avvolte in molli stoffe, esalanti voluttuosi profumi, le quali uscendo dai neri *felsi* ricordavano le bianche fantasime che escono dalle tombe nel *Roberto il Diavolo*.

Schizzai in un altro angolo il vestibolo di Casa Albrizzi, volendo dare una lontana idea della grande impressione prodotta da quella severa scena rischiarata, nelle grandi occasioni, da un antico ed enorme fanale di Galera veneziana.

(1) Vedi infatti il *Corriere di Venezia* al N. 17.

La grande sala piena di eleganti spettatori, col teatro, gli stucchi bellissimi che contornano con profusione seicentista i quadri che adornano le pareti e il soffitto, colle grandi lumiere di Murano che scendono dall'alto o sono appoggiate alle mensole barocche, forma il soggetto principale della tavola che vi mando. Essa è compita da un bozzetto del gran salone da ballo e da ricevimento, vera meraviglia del tempo, colle sue quattro porte e quattro finestre chiuse da tende di damasco rosso, co' grandi ritratti di famiglia, la vasta specchiera colla ricca cornice e i bellissimi stucchi dorati che adornano le sopraporte ed il soffitto. Questo soffitto, con strana fantasia eseguita con singolare audacia e moltissima abilità e scienza decorativa, rappresenta un grande velario bianco, il quale, partendo dal centro formato da un ottagono ornamentale, lo ricopre tutto sostenuto agli angoli da otto figure colossali, e nel centro da una ventina di puttini in variatissime pose e modellati con ammirabile arte decorativa.

Ma per far gustare ai lettori della ILLUSTRAZIONE le belle e rare decorazioni di Casa Albrizzi bisognerebbe fare d'ogni sala una pagina. Colle varie scenette che vi mando non intesi che darvene una idea pallida che ha bisogno della parola per essere intesa, ed io mi trovo appunto nel caso di quel pittore, il quale, avendo dipinto S. Rocco col cane ed essendo nati nei divoti dei dubbii sulla identità dei due eroi del quadro, temendo avvenisse un sacrilego scambio e che le preghiere degli interessati fossero rivolte all'intelligente quadrupede piuttosto che al santo, scrisse ai piedi dei suoi personaggi: Questo è S. Rocco e quest'altro è il suo cane.

(Da Venezia). G. STELLA.

I GENERALI RUSSI.

I dieci ritratti che presentiamo in questo numero sono tolti a fotografie del signor Mukarzowsky di Pietroburgo. Di pochi fra loro possiam dare un cenno, chè la loro biografia si formerà durante la guerra: fin qui sono per la maggior parte personaggi ragguardevoli, come si vede dai titoli e dai gradi, ma poco noti. Bisogna fare un'eccezione per il generale Totleben (Francesco Edoardo), che è anzi una celebrità per la sua difesa di Sebastopoli. Questo valente ingegnere nacque a Mittau (Curlandia) il 20 maggio 1818 da una buona famiglia di negozianti, che lo mandarono a Riga a studiar matematiche. Dopo, fu accolto nell'Istituto degli ingegneri di Pietroburgo, dove ora brilla in lettere d'oro il suo nome con questa iscrizione: *Sebastopoli, 1854-55*. Quando scoppiò la prima guerra d'Oriente, era capitano in secondo nel corpo degli ingegneri di campagna. Essendosi segnalato sotto il generale Schilder nella campagna del Danubio, fu mandato in Crimea nel 1855, ed in meno d'un anno, percorse successivamente i gradi di capitano, luogotenente colonnello, generale maggiore, ed aiutante generale. Fu lui che con un meraviglioso sistema di difesa, cambiò una città aperta, e sotto il fuoco del nemico, in una fortezza di primo ordine; e l'energica difesa di Sebastopoli si deve in gran parte ai suoi lavori. Così, sebbene semplice generale di brigata, ricevette l'alta decorazione di S. Giorgio, che non viene conferita che per azioni specialissime, e dietro la proposta dei cavalieri dell'ordine. Verso la fine dell'assedio fu gravemente ferito ad un piede. Nel 1856 percorse la Germania ed una parte dell'Europa per studiare la costruzione delle principali fortezze. Attualmente egli è il vero capo dell'esercito del nord, ossia del Caucaso, sebbene sotto più modesto titolo.

Il capo dello stato maggiore dell'esercito del Sud, gen. Perokojtski, percorse tutti i gradi dell'esercito prima di giungere al posto elevato che egli ora occupa. Appartiene all'arma di fanteria, è aiutante di campo dello Czar, e si distinse moltissimo nella guerra d'Ungheria nel 1849 ed in quella di Crimea. Possiede una vasta istruzione, ed è molto bene coadiuvato dal suo aiutante il Lewitski, una giovane intelligenza, sulla quale il mondo militare fonda belle speranze. I russi hanno molta fiducia nel loro capo di stato maggiore, e si compiacciono di paragonarlo al Moltke.

L'artiglieria è posta sotto gli ordini del principe Nicola Fedorowitch-Mossalsky, dell'età di 42 anni. Ha il grado di luogotenente generale, e comandava l'artiglieria del corpo della guardia, trovandosi per tal modo immediatamente sotto gli ordini del granduca Nicola, col quale aveva continui rapporti. Fu lui che diresse i perfezionamenti del nuovo materiale.

Tra i generali di corpo, il gen. Weimarn principe Barklay di Tolly comandava la città di Pietroburgo: ha 40 anni, ed è nipote del generale Barklay, che fece le campagne del primo impero.

Il generale Teodorowitch-Radetzky non ha alcun vincolo di parentela col celebre maresciallo austriaco; è un semplice borghese, di origine polacco, di sentimenti russo: ha 50 anni e comandava la divisione territoriale di Pultava.

L'ESERCITO TURCO.

L'artista che ci manda gli schizzi che pubblichiamo nel presente numero, aggiunge i seguenti cenni:

I migliori soldati turchi, vere truppe scelte, sono i *zaptiè* così a piedi come a cavallo. Di questi ultimi non ve ne hanno però che dei distaccamenti. In tempo di pace i *zaptiè* servono di gendarmeria provinciale e prima di entrare in questo corpo devono aver servito due o tre anni fra i soldati di linea. Appena scoppiata la guerra, essi vennero riuniti in un sol corpo, con soldo più alto delle altre truppe. La loro età non deve essere normalmente, nè sotto i 25, nè sopra i 40. Prestano in campagna grandi servizi per la loro minuta cognizione di tutte le vie, stradicciuole e sentieri, da essi acquistata in tempo di pace nello scortare i viaggiatori. I *zaptiè*, uomini di statura alta e di robusta corporatura, sono quelli fra i soldati turchi che più somigliano ai soldati europei.

La *suwari*, ovvero cavalleria, è cavalleria leggiera, ed in Turchia non ve ne ha di quella che in Europa vien chiamata pesante. Ciascun reggimento è diviso in 6 squadroni ossia *orde*, di cui il primo ed il sesto hanno sciabole e carabine a retrocarica e gli altri lunghe lance. L'ufficialità superiore di ogni reggimento consiste in un colonnello *(Miri-Alay)*, ed un luogotenente colonnello *(Kaimacan)*. A tutti i reggimenti sono addetti dei medici *(Hakim)*, dei maniscalchi e due preti *(Iman)*. Il capitano vien detto *Jus Basci*, il primo tenente *Milazim*, il sottotenente *Sciausci-basci*, il caporale *On-basci*.

La fanteria di linea *(Nizam)* è divisa in reggimenti *(Alay)*, ciascuno de' quali si divide in 4 battaglioni *(Tabor)* ed 8 compagnie *(Buljuk)*. Il maggiore vien detto *Bim-basci*. Ciascun reggimento ha inoltre un maggiore che presiede all'amministrazione *(Alay-Emini)* ed un ufficiale incaricato delle monture *(Scianscin-Basci)*. I quarti battaglioni di ogni reggimento, ai quali si dà un'istruzione speciale, fanno servizio di cacciatori e bersaglieri. Il gregario vien chiamato *Nefes*. Per ogni 100 soldati ci ha un portator d'acqua, e ciascun distaccamento è accompagnato da un vivandiere detto *Saka*.

L'uniforme della fanteria di linea ossia dei Nizam, consiste in una giacca, in un panciotto e larghi calzoni, il tutto di panno turchino con liste rosse larghe un dito. Una fascia rossa intorno al corpo ed il *fez* rosso sul capo rendono ancor più pittoresco l'uniforme. I Nizam portano un mantello bigio e scarpe greggie. La fanteria turca è armata di buoni fucili a retrocarica sistema Martini, e di baionette dritte.

Le truppe ausiliarie dell'Egitto hanno, nell'inverno, abiti simili a quelli qui sopra descritti, se non che invece del mantello portano una specie di *plaid* color caffè oscuro. Nella state la loro uniforme è di tela di lino bianca. Allorquando il caldo diviene eccessivo avvolgono il loro *fez* in modo da formarne un turbante. Il soldato si lava da sè medesimo l'uniforme e ne porta sempre una di ricambio nel suo sacco.

Il nostro disegnatore, ch'è sul teatro della guerra asiatico, sostiene che le truppe turche sono assai bene esercitate, eseguiscono le manovre con gran pacatezza, e che quanto a disciplina poco o nulla lasciano a desiderare.

Le lunghe marce, e le grandi privazioni che ne sono inseparabili, vengono sopportate dagli orientali con maggior equanimità, con rassegnazione più tranquilla che non dai soldati di qualsiasi altro paese.

I Circassi dell'esercito turco sono esploratori sempre in moto, svelti, intelligenti, ed in tale qualità prestano tutti i desiderabili servizi; col farsi precedere da un'avanguardia di Circassi, i corpi grossi possono procedere nelle loro marcie sicuri dagli agguati che sono molto comuni in Oriente.

BATHUM.

Lo stesso corrispondente ci manda due schizzi di Bathum. Questo luogo, che è così spesso menzionato nei dispacci, è un semplice villaggio turco in riva al Mar Nero, a poche leghe dalla frontiera russa. La sua baja offre un ancoraggio sicuro e comodo, cosa rara e per conseguenza desideratissima nel Mar Nero. Ha una popolazione di due e trecento persone, appartenenti tanto alla Georgia quanto alla Turchia pei costumi, pel tipo e pel linguaggio misto. La maggior parte di loro non sai bene se sian turchi o russi, ma i viaggiatori assicurano che chiunque possiede un fucile o qualche bagaglio è da loro considerato come un nemico.

BUKAREST.

Bukarest o Bucurescì, capitale della Valacchia e della Unione rumena, è già annoverata fra le grandi città dell'Europa, avendo una popolazione di 200,000 anime. Dopo Costantinopoli e Pest, è la città più popolata di tutta la parte sud-est del continente, e si chiama da sè stessa « la Parigi dell'Oriente. » Eppure non era, pochi anni fa, che un accozzamento di villaggi, da lontano molto pittoreschi per le loro torri e cupole scintillanti in mezzo a boschetti di verdura, ma poco piacevoli internamente, mal fabbricati, attraversati da vie sempre infette e piene, a seconda delle stagioni, di polvere o di fango. Ma Bukarest, in grazia del concorso della popolazione, e del rapido incremento del commercio e della ricchezza, si trasforma celeremente, e le vie larghe, nette e fiancheggiate da bei palazzi, piazze animatissime, parchi vasti e ben tenuti, le danno, nei quartieri centrali, l'aspetto di una capitale europea, meritevole del suo nome che significa, a quanto dicesi, « città allegra. » Pochi edifizi e pochi ornamenti architettonici, di stile turco e persiano, ricordano l'antico dominio degli Osmanli.

NECROLOGIO.

— *Pietro Cominazzi* direttore della *Fama*, m. a Milano il 3 maggio di 75 anni. Era il decano dei giornalisti italiani. Nato a Bergamo si stabilì fin dal 1829 a Milano, dove fondò la *Fama* giornale teatrale, ma anco letterario, — troppo letterario per la specie di pubblico cui era diretto. Il Cominazzi avea sapore di studi classici, e, come il Niccolini, scriveva un sonetto al giorno. Parte delle sue poesie meriterebbe d'esser raccolta. Focoso nelle sue idee repubblicane, era per altro uomo gentile, tollerante ed onestissimo. Una volta il suo giornale dettava legge in teatro, ma a poco a poco l'invasione di giornali prettamente teatrale rovinò il suo, che muore con lui.

— *Tito Tobler*, celebre viaggiatore della Palestina m. a Monacó (Baviera) il 21 genaio 1872. Nacque il 21 giugno 1806 a Stein nel Cantone di Appenzello in Isvizzera. Fece il medico nell'Appenzello, occupandosi dello studio dei dialetti svizzeri. Il suo *Tesoro della lingua Appenzellese* (Zurigo 1837) si annovera anche oggigiorno tra' più importanti lavori di questo genere. Negli anni 1835 e 1836 intraprese un viaggio in Palestina; frutto di quel primo viaggio fu il *Viaggio nell'Oriente* (2 vol., Zurigo 1839). Tornò a visitare l'Oriente nel 1846, nel 1858 e nel 1835. Le principali sue opere sono: *Betlemme* (San Gallo, 1849); *Golgota* (1851); *La fonte di Siloa e l'Oliveto* (1852); *Ricordi di Gerusalemme* (1852); *Topografia di Gerusalemme e de' suoi contorni* (2 vol., Berlino, 1864); *Planographie von Jerusalem* (Gota, 1858); *Contribuzioni alla topografia medica di Gerusalemme* (Berlino, 1855); *Terzo viaggio in Terra Santa* (Gota, 1850), ecc. La sua raccolta di opere sulla Palestina dicono sia unica al mondo. Nel 1853 il Tobler fu membro del Consiglio nazionale svizzero.

IMPRESSIONI PARIGINE

—

IL RE DI LAHORE.

Le rappresentazioni del *Re di Lahore* al teatro dell'*Opéra* si succedono e si rassomigliano nel grande entusiasmo che destano ogni sera. L'opera nuova del giovane maestro Massenet, su parole del signor Gallet, è stata decisamente una festa dell'arte. Ne farò una breve analisi.

Atto primo. — Una vasta piazza davanti il tempio d'Indra: si vedono da lontano i giardini e gli edifizi della città di Lahore nel loro splendore orientale. Ma la città e le sue ricchezze sono minacciate dalle orde musulmane che avanzano vittoriose, senza che si possa arrestare la loro marcia attraverso i deserti dell'Asia. Il re Alim è d'altronde più preoccupato del suo amore per Sita, la bella sacerdotessa d'Indra, che dei nemici che minacciano la sua capitale, dopo aver invaso il suo regno. — Il gran sacerdote e il guerriero Scindia, che la passione per Sita condurrà al tradimento, si lagnano dell'inazione del re. Il popolo è costernato e il gran sacerdote lo rassicura dicendo che Indra è onnipotente e saprà salvare coloro che credono in lui. — Scindia viene a domandare al gran sacerdote Timom il permesso di condurre con sè Sita, che ama, ma il re solo potrebbe toglierla al culto e al dio Indra; il suo amore è ignorato dal suo rivale e da Timom che compiacente accorda a Scindia un colloquio colla giovane. Scindia apprende ben tosto che non è amato e che uno sconosciuto dispone del cuore di lei. Altamente irritato, denunzia per vendetta la sacerdotessa alla folla degli adoratori d'Indra. Grida di morte si fanno intendere contro la vestale indrana che tradisce i suoi voti, quando appare il re Alim e dice che Sita gli appartiene e che deve vivere. — Il re parte con Sita e si recherà tosto al campo per combattere Mahmud, che è alla testa degli invasori.

Atto secondo. — Una battaglia ha luogo fra l'armata di Alim e le orde di Mahmud, ma i soldati che custodiscono il campo e la bella Sita, sobillati dal traditore Scindia, fuggono vilmente davanti l'armata musulmana; il re Alim, ferito, muore poco dopo. Scindia è alla testa dei soldati di Alim che lo seguono a Lahore.

Atto terzo. — La scena rappresenta il giardino dei beati nel paradiso d'Indra. V'ha in questo giardino un'atmosfera rosata, un luccichio, un fremito d'ali, un barbaglio di colori, un'estasi, un incanto che va dai sensi all'anima. Sulla verzura sfoggiata, all'ombra del largo fogliame dei banani e delle palme, le anime dei glorificati s'intrecciano vaporosamente alle *apsazas*, figlie dell'aria, vergini celesti dai corpi flessuosi come i fili che oscillano nell'azzurro d'un giorno d'estate. Quadro adorabilmente fantastico, realismo dell'ideale olimpico! — Il re Alim che è fra gli eletti non è pago di tanta beatitudine. Assetato d'amore per la bella sacerdotessa lasciata in terra, chiede al dio Indra la grazia di rivivere nel mondo. Indra gliela concede, a patto che non sarà più re e morrà di quello stesso colpo che toglierà la vita a Sita.

Atto quarto. — Alim, sceso in terra, corre al tempio e vi ritrova Sita. Ma frattanto il traditore Scindia ha trionfato dei musulmani che han riguadagnato il deserto, è re di Lahore e metterà ben tosto l'infelice Sita sul trono.

Atto quinto. — Sita, costretta a sposare Scindia, potè fuggire dalla camera nuziale e ricoverarsi nel tempio vicino ad Alim. Essi piangono l'amore e gli splendori del trono perduto. Sita è risoluta a morire anzichè appartenere a Scindia; infatti, quando, in procinto di fuggire con Alim, è arrestata dall'odiato marito, con un pugnale si trafigge il cuore. Alim grida; « muoio della sua morte » e cade come fulminato accanto a lei. Le spoglie mortali dei due amanti, trasformate in un attimo e soffuse da un'aureola luminosa, salgono su ali invisibili al paradiso d'Indra, ove godranno una felicità eterna.

**

L'introduzione, di stupenda fattura, è la sintesi sinfonica, come di ragione, dei motivi dominanti nell'opera. Gli adagi estatici si alternano agli echi guerrieri e ai fragori della battaglia.

L'istrumentazione è di una potente ed elevata originalità. Dei timbri in apparenza discordanti si accoppiano mirabilmente per accarezzare l'orecchio con sorprese melodiche arditissime.

La trama dell'opera è fiorita di variazioni e di ritmi e scintillante di originalità. Alte le ispirazioni, delicati e pittoreschi gli intrecci di disegno.

Il duo d'amore nell'ultimo atto fra Sita e Alim è d'una elevazione sublime. Son note ideali che nuotano nei riflessi luminosi irradiati dall'apoteosi che vien dopo.

**

La messa in scena, splendidissima, ha costato al sig. Halanzier direttore dell'*Opéra* non meno di 250 mila lire. Furono studi, cure, diligenze, grattacapi indicibili, perchè ogni cosa avesse, come suol dirsi, il colore locale.

Il deserto di Thôl, pianura sabbiosa immensa e brulla, solo cosparsa qua e là di alcune palme inaridite dal calore e irta di roccie scoscese, che il sole infiammato sembra trasformare in fornaci ardenti, è una meraviglia.

La piazza di Lahore, costellata di pagode indiane d'un'architettura fantasiosa, che il sole indora coi caldi toni propri delle regioni torride, e ai quali dà maggior risalto lo smagliante zaffiro del cielo, è pure d'un effetto sorprendente.

Ho detto che ci fu una rara accuratezza dalla parte di tutti, perchè ogni cosa nei suoi più minuti particolari riuscisse a puntino. Racconterò a questo proposito un aneddoto.

Prima dell'andata in scena, l'artista Lassalle, che doveva sostenere la parte di Alim, ruminava nella mente una testa di re indiano che fosse all'altezza della circostanza, ma non la trovava. Il caso lo ha servito.

Trovandosi un giorno alla trattoria Brébant notò la figura d'un signore dai tratti singolarmente accentuati e d'una tinta che rassomiglia molto al panno scuro strinato, che Dante ha definito:

> .... se il nero non è, il bianco
> Muore ....

— *Eureka!* l'ho trovata.... — esclamò fra sè l'artista, e fece chiedere il padrone della trattoria.

— Conoscete quel signore?

— Sì, è un mio cliente.

— Ebbene ho bisogno della sua testa.

Il signor Brébant allibì, credendo l'artista impazzito improvvisamente.

— Ma — ripigliò sorridendo Lassalle — mi contenterò della sua fotografia. Potete procurarmela?

Il giorno dopo Lassalle possedeva il ritratto sollecitato. L'artista colla scorta della copia riprodusse testualmente sul teatro l'originale, il quale è in fondo un onesto negoziante che non conosce l'India che pe' suoi *cachemires*.

Per ringraziarlo, Lassalle gli mandò il biglietto d'un *fauteuil* d'orchestra per la prima rappresentazione, di dove il negoziante potè vedersi a suo bell'agio sulla scena e nella sala.

Egli continua ad esser orgoglioso del fasto che all'*Opéra* circonda la sua persona, quattro sere almeno per ogni settimana.

(Da Parigi).

A. M.

IL TELEGRAFO PARLANTE

Una grande invenzione ci vien dall'America. Finchè se ne leggeva nei fatti diversi, abbiam creduto ad un *humbug* o almeno a qualche esagerazione. Ma oggi i più serj scienziati se ne occupano, ed uno dei più eminenti professori d'Europa, Guglielmo Thompson dopo averne veduto l'esperimento, viene a dire davanti la Società Reale di Londra: « quest'è la più grande meraviglia dei tempi moderni. »

Prima di questo di cui siam per parlare, v'eran già parecchie specie di *telefoni*. Il più perfetto era fin qui quello inventato dal signor Reuss. Esso cantava un'aria di musica a piccola distanza: ciò è già qualche cosa di prodigioso. Ma quando si annunziò che un altro fisico, il signor A. Graham Bell, era riuscito ad operare a grandi distanze il trasporto dei suoni, della musica, della parola umana per mezzo di un semplice filo elettrico, — questa notizia fu da principio accolta con una prudente riserva.

IL TELEGRAFO PARLANTE. (Fig. 1). Conferenza fatta a Salem (Stati Uniti) dal sig. Bell.

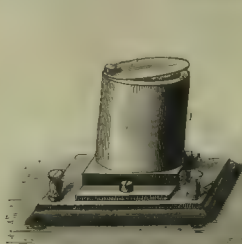
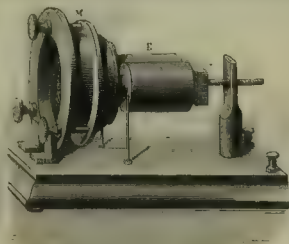
Ma ora il fatto non è più da mettersi in dubbio; gli esperimenti del signor Bell furono fatti in presenza di parecchi scienziati eminenti, e davanti a un pubblico numeroso. Tutta la stampa americana si occupa di questa portentosa conquista della scienza, e ci fa insino sperare che, mediante alcuni nuovi perfezionamenti, fra breve l'inventore potrà fare intendere la sua parola dall'America in Europa col mezzo del filo transatlantico

(Fig. 2). Ricevitore del telegrafo parlante. F. Elettro-calamita tubulare.

(Fig. 3). Trasmettitore del telegrafo parlante E. Elettro-calamita. - M. Membrana vibrante

Fig. 4. Il telefono del signor Bell, avvolto nella sua valigietta.

Lo *Scientific American* ci reca nel suo ultimo fascicolo delle notizie molto dettagliate sul *telefono* del signor Bell. Questa importante rivista di Nova York ci fa in poche parole la storia di questa mirabile invenzione. Il signor Bell espose la prima volta il suo apparecchio in occasione del Centenario, e d'allora in poi vi operò tali perfezionamenti successivi da trasformarlo. Il *telefono* servì realmente alla trasmissione della voce umana a una distanza di 230 chilometri, da Boston a North Conway, e ciò con tanta chiarezza, che delle conversazioni particolari erano intese da una estremità all'altra del filo conduttore. Il signor Bell e il suo aiuto avrebbero fatto udire la loro voce mercè d'un filo capace di dare una resistenza artificiale uguale a 40,000 *ohms*, superando quella della fune transatlantica. È vero che vi sono ben altri ostacoli, che la resistenza, per recare un impedimento alla trasmissione dei suoni attraverso una distanza tanto considerevole quanto quella che separa il nuovo mondo dal vecchio continente; ma il signor Bell, come abbiamo detto, spera di poterli superare

IL TELEGRAFO PARLANTE. (Fig. 5). Uditori a Boston (22 chil. da Salem) che sentono le parole pronunziate dal sig. Bell. (Dallo *Scientific American* di Nova York).

VEDUTA DI BATHUM, SUL MAR NERO.

CAMPO TURCO DI BATHUM, (disegni del sig. Cenni, da schizzi del nostro corrispondente).

DAL TEATRO DELLA GUERRA. — VEDUTA DI BUKAREST.

in un prossimo avvenire. Il giornale di Nova York pubblica intorno agli sperimenti del signor Bell, delle interessanti incisioni che ci piace riprodurre. Esse rappresentano le fasi commoventi di sedute, che si possono chiamare veri avvenimenti nella storia delle scienze fisiche; queste incisioni furono fatte da corrispondenti speciali che assistevano agli esperimenti.

La prima incisione (fig. 1) mostra l'anfiteatro di Salem, dove il professore Bell espose la sua recente invenzione davanti a un numeroso uditorio. Il *telefono* è posto dinanzi agli spettatori: a un dato momento il signor Bell si avvicina all' apertura dell'apparecchio. Ei parla a voce alta. Nell' interno della cassetta una membrana di ferro dolce entra in vibrazione in presenza di un' elettro-calamita; essa induce così una serie di correnti magneto-elettriche nell' elice che la involge, e queste correnti sono trasmesse lontan lontano dai fili conduttori. Questi fili, nel tempo dell'esperimento, mettevano a Boston, a 22 chilometri di distanza; essi connettevansi al ricevitore, che si vede chiuso nella sua cassetta nella figura 5.ª. Uno degli assistenti si avvicina al tubo, nel fondo del quale le vibrazioni corrispondenti a quelle del ferro dolce di Salem sono impresse a un' armatura di ferro, che dà origine ad onde sonore, le quali riproducono le parole articolate alla stazione di partenza. Egli ode distintamente le parole pronunciate dal signor Bell.

Alcuni minuti dopo, gli spettatori a Salem fanno risuonare l'anfiteatro d'applausi entusiastici, e il rumore di questi clamorosi applausi è chiaramente trasmesso nel ricevitore di Boston. Durante questa memorabile esperienza, il signor Bell si trovava inoltre in comunicazione con gli uditori di Boston per mezzo di un telegrafo Morse comune, toccato da una signora che nella nostra incisione (fig. 1) si vede sul palco stesso del professore. Questo telegrafo serviva ad avvertire del momento in cui doveano principiare gli esperimenti. Aggiungeremo che delle trasmissioni inverse poterono essere eseguite nelle più favorevoli condizioni; gli spettatori dell' anfiteatro di Salem udirono le parole e i canti di Boston.

***

Se ora voleste sapere come avviene questo miracolo, non ve ne potremo dire gran cosa, perchè il signor Bell ci tiene al segreto della sua invenzione, e non ha tutti i torti. Negli esperimenti pubblici, egli teneva il suo apparecchio avvolto in una valigetta (fig. 4), che serve a facilitarne il trasporto, ma che nel tempo stesso nasconde le disposizioni più essenziali.

Chi s' intende di fisica, avrà a quest'ora capito per altro che l' inventore ha profittato di una delle proprietà delle correnti indotte. Tutti sanno che quando si approssima o si allontana un'armatura di ferro dolce da una sbarra calamitata, avvolta da un circuito isolato, nascono nel filo delle correnti istantanee, e i successivi loro cambiamenti d' intensità seguono esattamente le fasi del movimento materiale dell'armatura. L' intensità della corrente è ad ogni momento proporzionata alla celerità dell'armatura.

Ecco dunque l' organo principale e nuovo del telegrafo parlante, di cui tenteremo fare la descrizione sulle basi della citata rivista e della *Nature*. Noi vi troviamo, come in tutti i telefoni, due organi distinti: quello che trasmette e quello che riceve.

Il trasmettitore (fig. 3) consiste in un'elettro-calamita orizzontale, fissata ad una colonna sostenuta da un zoccolo di legno. Davanti ai poli di questa calamita, o, parlando più esattamente, di questo induttore magneto-elettrico, è fissato nel zoccolo e in un piano verticale un anello circolare di ottone, su cui è distesa una membrana; questa porta nel suo centro un pezzettino allungato di ferro dolce, che oscilla in presenza della calamita ogni volta che la membrana è in uno stato di vibrazione. Questa membrana si tende come una pelle di tamburo mediante le viti indicate nel disegno.

Le due estremità del circuito che circonda la calamita, riescono a due viti di pressione, che servono a stabilire la comunicazione col ricevitore (fig. 2), il quale non è altro che un'elettro-calamita tubulare del tipo indicato dal signor Nickles nel 1852, e riprodotto parecchie volte da allora in poi sotto nomi diversi. Esso consiste in una sbarra verticale ricinta di filo, e rinchiusa in un tubo di ferro dolce che condensa il campo magnetico, e aumenta in quell'area la forza d'attrazione. A quel tubo è fissata da una vite, e contro la circonferenza, una sottile armatura di latta della grossezza d'un foglio di carta forte; quest'armatura, sotto la azione delle correnti trasmesse, opera in parte come un vibratore, e in parte come un risuonatore. La calamita con la sua armatura è montata sopra un piccolo ponte fissato al zoccolo in acajù, simile al zoccolo del trasmettitore.

L' azione dell' apparecchio è la seguente: quando una nota o una parola risuona nell' imboccatura del trasmettitore, la membrana vibra all' unisono e fa avanzare e retrocedere il ferro dolce induttore davanti all'elettro-calamita: il ferro induce così una serie di correnti magneto-elettriche nell'elice che lo circonda, e queste correnti sono trasmesse dal filo conduttore allo strumento ricevitore. Una vibrazione corrispondente vien dunque prodotta nella sottile armatura di ferro, e questa è sufficiente a dare onde sonore, che permettono di riconoscere distintamente e chiaramente le parole articolate.

Nell' apparecchio del signor Bell non solamente le vibrazioni del ricevitore sono isocrone con quelle della membrana del trasmettitore, ma sono ancora simili in qualità al suono che le produce, perchè le correnti essendo indotte in un induttore che vibra con la voce, le differenze d'ampiezza delle vibrazioni danno differenze nella forza delle impulsioni, e un suono articolato, il suono della voce d' una persona che parli, è prodotto all' altra estremità del conduttore.

Questo è ciò che sappiamo fin qui; ora vi diremo qualche cosa del celebre inventore.

***

Il professore Bell nacque a Edimburgo in Iscozia, e andò in America circa sei anni fa. Suo padre era conosciuto quale inventore di un metodo destinato a far parlare i sordomuti, e d' un ingegnoso sistema di fonografia. Il signor Graham Bell figlio, l' inventore del telefono, da principio si dedicò, come suo padre, all' insegnamento dei sordomuti, acquistando gran nome pei notevolissimi risultati ottenuti. Si racconta che egli riuscì dopo due mesi di un perseverante insegnamento a far parlare una ragazza sordomuta, sua pupilla. Fin d'allora pensava al suo telefono: e siccome il pubblico era incredulo, egli avrebbe detto agli amici: « Ho fatto parlare dei sordomuti, e vedrete che saprò dare la parola al ferro. »

Il signor Bell non poteva mantenere più splendidamente la promessa.

Il bel *Marocchino*, che abbiamo pubblicato nel N. 17, era un disegno del sig. Paolocci preso dal vero.

Il disegno del capitano Boyton che passa lo stretto di Messina e si libera da un pescecane, ha sollevato numerosi reclami che ci crediamo in debito di far conoscere per amore della verità. Sia da Messina sia da Scilla ci scrivono che quel fatto non è e non può essere avvenuto, perchè basta un colpo di coda di un pescecane per capovolgere una barca di piccolo cabotaggio, non che l'apparecchio del sig. Boyton. I nostri corrispondenti aggiungono che solo d'estate comparisce nello stretto qualche pescecane; ma il Boyton dice il contrario ne' suoi manifesti.

DA UNO SPIRAGLIO [6]

RACCONTO.

(*Continuazione, vedi il N. 17*).

— Chi sarà più svelto precederà l' altro, o si fermerà ad attenderlo, ad aiutarlo. Allora saremo liberi ancora. Non prima. Orsù in viaggio: t'ho aspettato tanto tempo nel buio fitto, e non venivi mai.... che indugi a fare? non ti persuadi che tutto quel che vedi o senti è lusinga, prova o castigo?... che fuggire quel che ti attira, seguire quel che ti ripugna è il tuo dovere, è il tuo bene? La tua felicità è altrove, la pace non esiste per noi nell' universo; l'universo è una grande ascensione d'anime verso Dio; ogni sosta è un ritardo, ogni debolezza si espia, è fatale il salire, ma bisogna salire volenterosi: si è liberi di prolungare indefinitamente i propri tormenti, ma non di rimanerci inoperosi. Chi ricusa le prove, le moltiplica; dovrà ad una ad una superarle. Ora siamo giù in fondo: ma lassù, in alto si sale lietamente, con gioia sempre più viva, le prove si fanno più nobili, le esistenze più elevate; la materia si affina, diventa spirito a poco a poco; l'intelligenza si afferma nell'istinto, le aspirazioni nel desiderio: l' amore scevro delle lugubri menzogne dei sensi non corrompe, ma nobilita. Cosa sono la luce, la bellezza, la gioia, di questa vita? sono le figlie di un sole pallido e smorto che appena col suo calore oltrepassa il fragile tessuto delle mie palpebre. *Poi* sarà ben altro.... ben altro!...

Gustavo guardò Krimilth: essa s' era rizzata in piedi: era immobile: l'ultimo raggio le indorava i capelli rossi cingendole il capo come di un'aureola di fuoco: il suo volto era bianco, lucente, quasi abbagliante.

Aveva le labbra chiuse. Era lei che aveva parlato o lui che sognava?

Gustavo era soggiogato.

Di repente la fanciulla si scosse, tese l' orecchio, e sclamò tutta turbata.

— Ohimè! vengono.

Gustavo volle trattenerla; ma essa ritrasse in gran furia la mano da quella di lui dicendo sbigottita:

— No, no, bisogna ch'io mi nasconda.

— Non è che vostro padre.

Ma la giovinetta era già sparita.

Non era difatti altri che il signor Peyrat: il quale tornava da una solitaria partita di caccia intrapresa col solo e poco micidiale proposito di ammazzar la giornata! zufolava allegramente come uno che finalmente ha raggiunto la desiderata ora della cena.

Visto Gustavo, gli mandò una voce; poi valicò il ponticello, gli venne incontro e presolo a braccetto, faceziando sul suo umore malinconico lo tirò verso casa.

Gustavo gli disse che voleva partire l'indomani.

Il cugino gli diè sulla voce, lo pregò di osservare che quell' aria conferisce meravigliosamente alla digestione, e per conseguenza è salutare a tutti gl'infermi, compresi gl' innamorati. Così dicendo ammiccava malizioso.

Gustavo impallidì; — ma Peyrat lo rassicurò protestando che non l'avrebbe restituito alle sirene torinesi prima d' averlo sanato del tutto e corazzato contro le loro malìe. Soggiunse che intanto, pel domani, egli aveva progettato una gita coll'Edvige a Macugnaga a trovar un amico, e che doveva di fatto venirci anche lui.

Gustavo non potè rifiutare.

Passò una brutta notte; non potè levarsi un minuto dalla fantasia l' immagine della Krimilth, trasfigurata come l' aveva vista la sera prima; pazza o veggente, lo affascinava, quelle sue parole strane gli tornavano alla mente e invano si sforzava di persuadersi

ch' erano delirii. Un dubbio spaventoso lo assaliva: — se fosse pazzo anche lui o stesse per diventarlo? Bisognava fuggire.... — Eppoi cos'era quel nuovo sentimento? — era forse invaghito sul serio di Krimilth! oh assai più che invaghito! E a cosa poteva condurlo quella passione? Egli già non poteva farsi gioco di lei, di una povera disgraziata.... e allora? Che fare? sacrificare tutta la sua vita! Dio buono ma come resisterle?... bisognava fuggire, bisognava fuggire senz' indugio.

Divisò partire, appena tornato da Macugnaga. Anzi non sarebbe neppure tornato, ma sarebbe disceso dalla parte di Lagna.

L' indomani si pose per via col cugino e colla Edvige. Ma, a qualche centinaio di passi, rovinò per uno scheggione e si scorticò un piede in guisa da non poter proseguire.

Il signor Peyrat e la figlia volevano tornare indietro; ma Gustavo tutto mortificato lo pregò di andare a Macugnaga senza lui, e si fe' accompagnare a casa da un ragazzo.

Fu una giornata lunga un secolo, senza fine e senza riposo. Non poteva uscire; e di star solo non si fidava. Era inquieto e infinitamente triste.

Verso sera discese nel tinello e si provò di appiccare discorso colla fantesca, che gli serviva la cena. Ma costei, vecchia zotica e superstiziosa con una cera lunga da funerale, non gli rispondeva che con dei gemiti lugubri, con dei sospiri d' anima in pena. Quando ebbe sparecchiata la mensa, borbottando le sue preghiere, gli diè la buona notte e si ritirò.

Gustavo rimase solo accanto al camino in cui cigolavano alcuni tizzi d' abete.

Dopo il tramonto s' era levato un vento impetuoso e squassava le piante dell'orto, e faceva, malgrado la solidità granitica dell' edifizio, scricchiolare l' intavolato dei muri.

Le raffiche infuriate passavano, s'allentavano, inabissandosi giù per la scesa. Parevano urla di turbe invisibili, — il grido di una sommossa immensa, formidabile.

E nell' animo di Gustavo, i pensieri, gli affetti si affollavano tumultuosi; erano rimorsi prepotenti, che salivano dal fondo della sua coscienza, rimembranze confuse di cose e di giorni passati, di giorni remoti, della sua infanzia... Anzi di un tempo più lontano ancora; di chissà quando.... E la figura di Krimilth era sempre in esse, pareva la compagna di quei ricordi misteriosi; quanto più quelli si rabbuiavano, tanto più viva rifulgeva in mezzo a loro. E non era più triste, ed afflitta, ma bella, lieta, sorridente.

Gustavo teneva gli occhi serrati, per vederla....

Quando li aperse, Krimilth era là ritta a due passi da lui dall' altra parte del camino..... E sorrideva.

Com' era bella in quel punto! I capelli scomposti le scendevano vagamente in riccioloni sul petto; fra le palpebre socchiuse pareva saettare uno sguardo profondo.

Il fuoco fiarava e scoppiettava: un profumo acuto di abete inondava la stanza. Il pavimento traballava disotto come fosse preda ai marosi.

Gustavo, — non si ricordava il come, — si trovò accanto a Krimilth, le prese la mano, la baciò lungamente; la fanciulla gli si abbandonò sul petto: arrovesciò la testa, tremava, rabbrividiva, leggermente, sussultava e sorrideva sempre.

Gustavo voleva dirle tante cose, dirle ch'era bella, e non poteva parlare; la piena della passione gli toglieva il fiato; si chinò e baciò quelle labbra sorridenti. Un moto convulso agitò le membra di lei. La fanciulla con uno sforzo prodigioso si divincolò dalla sua stretta, balzò indietro atterrita.

Gustavo volle accostarsele: essa si rizzò altera sulla persona, lo afferrò pel braccio, lo tenne fermo, chino innanzi a lei.

Fu una lunga pausa.

Poi Krimilth domandò severamente:

— Che vuoi da me?

— Ti voglio bene, — mormorò Gustavo.

— Tu mi vuoi bene? tu? bugia, bugia! Non pensavi tu di fuggirmi? la tua passione mente come ha mentito; mi ricordo di *allora!* era la stessa malia, — lo stesso inganno e c' era la luce; e un astro brillava su me innocente e te seduttore, sulla tua e sulla mia colpa: un astro luminoso ah io lo sento!...

Gustavo alzò il viso: erano davanti alla finestra.

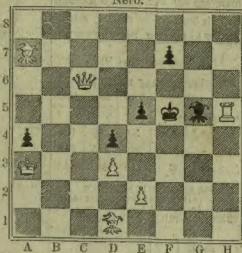
(La fine al prossimo numero).

R. SACCHETTI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 19.

Del signor G. Valori, di Firenze.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 15:

Bianco.	Nero.
1. C b5-c3+	1. P b4-c3:
2. P b3-b4	2. P f5-e4:
3. C f2-d1	3. Qualunque.
4. C matta.	

Sciolto dai signori P. Cardone, Chieti; D.r G. Ganassini, Lendinara; Giuseppina Valsecchi, Genova; V. Hartmann, Napoli; G. Beretta, Genova; A. Bortolotti, Palermo; F. Cavalar, Capodistria.

CORRISPONDENZA.

Sig. Andrea Sartini di Padova. Dopo la prima mossa sovrindicata del nero, come farete a dar matto in due mosse?

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

SCIARADA.

Cenno a partire. Onda che corre.
Suono che armonico l'aura trascorre.
Non domo Encelado di nostra età,
Fremente apostolo di civiltà. V.

Spiegazione della Sciarada a pag. 287:

Maggio-rana.

REBUS.

G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 288:

Fra ottomani e cosacchi combattesi un duello a morte.

Le inserzioni si ricevono esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA rappresentata dal sig. ANGELO MASOLI.

Milano, Via San Pietro all' Orto 26, Milano

TARIFFA DELLE INSERZIONI

nella 16.ª pagina.

Per linea centesimi 50.

ABBONAMENTO ALLE INSERZIONI

Per lo spazio come al	Trim.	Sem.	Anno
modello A	50	90	160
» B	80	145	250
» C	110	200	340

ABBONAMENTO SPECIALE

al Giornale L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA coll'*inserzione* dell'indirizzo nella RUBRICA INDIRIZZI RACCOMANDATI

Per lo spazio di (COMPRESO IL GIORNALE)	Trim.	Sem.	Anno
Una linea	15	25	45
Due linee	20	33	60
Tre linee	24	40	75

AL MARE!

DEL CAPITANO

MAYNE-REID

Opera tradotta dall'inglese illustrata da 29 incisioni

L. 2.50.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano Via Solferino, 11. Modello A

NON PIU' SEDILI IMBOTTITI

Aggradevoli, comodi, eleganti, durevoli ed a buon mercato sono *Sedie, Poltrone, Canapés in legno curvato a vapore* con sedere di canna intrecciata.

GRANDE ASSORTIMENTO

presso

JULIUS HOCK e C.

Milano. — 31, Via Manzoni, 31, — *Milano.*

Illustrazioni e prezzi correnti si spediscono *gratis*, dietro richiesta.

DEPOSITO DI MACCHINE DA CUCIRE D'OGNI SISTEMA

I GRANDIOSI MAGAZZINI

AU BON MARCHÉ

MILANO, VIA UGO FOSCOLO

VENNERO RIAPERTI

Continua la straordinaria Vendita di ARTICOLI NOVITA', consistenti in STOFFE per SIGNORA - LANERIE - LINGERIE - MOBILI di lusso, ecc.,

A PREZZI ECCEZIONALMENTE RIDOTTI

Si garantisce correggere qualunque difetto di vista secondo la più rigorosa e recente prescrizione della scienza oculistica. *Istituto ottico oculistico* Schnabl e C., *Milano, Corso Vittorio Emanuele 7, presso l'albergo Roma.*

FRANZETTI A., fiaschetteria Toscana, e Birreria. Via Berchet. Servizio a tutte le ore. Pranzi a prezzi fissi ed alla carta.

AI SIGNORI CHE SI RECANO IN CAMPAGNA. — Tappezzerie in carta ad uso di Francia, presso Giovanni Ferro, Via Monte Napoleone, 49, Milano.

INDIRIZZI RACCOMANDATI

MILANO

ALBERGHI E TRATTORIE.

Biscione (Del) con Trattoria. Piazza Fontana, diretto da A. Borella.

BAGNI (stabilimenti di)

Righini P. Via della Sala, 7, aperto tutto l'anno. Bagni a vapore, russi ed orientali, grandi doccie e circolari, semicupi ad acqua corrente — Servizio Pedicure.

CONFETTERIE e PASTICCIERIE.

S. Carlo, di Gerosa e Redaelli, Corso V. E.

GIORNALI.

Gazzetta dei Prestiti, Monitore Ufficiale delle estrazioni, Guida per gli Azionisti. Via S. Radegonda, 10. — Abbonamento annuo L. 7.

PÜLLNA (Boemia). La più vecchia e la migliore acqua minerale naturale *Purgativa* e *Alterante* conosciuta. Contiene in un litro d'acqua l'enorme quantità di Sessantadue grammi di Sali, secondo l'analisi fattane da Barruel.

L'Acqua di Püllna, raccomandata caldamente dai medici più celebri, è di una efficacia non comune nelle infiammazioni del sangue, catarri intestinali, imbarazzi gastrici, digestioni difficili, infiammazione del fegato, della milza, le emorroidi, la pletora intestinale, ecc. *L'Acqua di Püllna* è impiegata con successo in tutte le malattie della donna, itterizie croniche, infiammazione dell'utero. Per i fanciulli è un purgante eccellente e non irritante.

Dose: Un bicchiere da vino (ai fanciulli basta darne uno o due cucchiai da tavola e temperata con latte) riscaldata e da prender al mattino a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Dieta poco scrupolosa. Si vende ovunque a prezzo moderato.

ANTONIO ULBRICH,

Figlio del fondatore, Direttore generale.

Controllo originario: Ogni bottiglia di terra deve portare impressa la marca:

PÜLLNAER BITTERWASSER

GEMEINDE PÜLLNA

e la capsula:

PÜLLNAER-GEMEINDE-BITTERWASSER.

L' ESTINCTEUR

Sistema W. B. DICK

Nuovo apparato per spegnere gli incendi, il quale anche il primo corrente Maggio fu *adoperato* dal *Corpo dei Pompieri* nello spegnere l'incendio nella *Fabbrica di Catrame* alla Fontana (Sobborgo di P.ª Garibaldi, Milano) con brillante ed immediato successo.

Unico rappresentante per la vendita in tutta l'Italia

FERDINANDO PISTORIUS

MILANO, strada al Ponte Seveso, 117.

PADOVA, Piazza Vittorio Emanuele. - **NAPOLI**, Strada S. Giuseppe Maggiore, 24.

Deposito di Macchine e strumenti Agrari.

ANNUARIO

SCIENTIFICO-INDUSTRIALE

FONDATO NEL 1865

da E. Treves, F. Grispigni, L. Trevellini

Quest' ANNUARIO rende ogni anno conto delle novità scientifiche, specialmente dell' Italia.

Tutte le materie sono affidate ad altrettanti scrittori speciali scelti fra i più distinti professori delle università italiane, e precisamente: per l' *Astronomia*, G. V. Schiaparelli e G. Celoria; *Meteorologia e Fisica del Globo*, F. Denza; *Fisica*, R. Ferrini; *Chimica* I. Gabba, *Paleoetnologia*, L. Pigorini; *Zoologia*, C. Anfosso; *Botanica*, L. Delpino; *Agraria*, Carega; *Geologia*, G. Grattarola; *Medicina e Chirurgia*, Dr. Rovida e Dr. Turati; *Meccanica e Industria*, G. Sacheri; *Ingegneria e Lavori Pubblici*, G. Carena e L. Trevellini; *Geografia e viaggi*, G. Cora; *Arte Militare*, A. Clavarino; *Marina, Esposizioni, congressi, concorsi; Necrologia.*

Anno I. (1865). Un volume di 456 pagine con 11 inc. (2.a ediz.). . L. 4 —

Anno II. (1866). Un volume di 768 pagine con 30 incisioni . . » 5 —

Anno III. (1867). Un volume di 880 pagine con 21 inc. e 7 tav. lit. » 5 —

Anno IV. (1868). Un volume di 814 pagine con 42 inc. e 3 tav. lit. » 5 —

Anno V. (1869) Un volume di 900 pagine con 30 inc. e 3 tav. lit. » 6 —

Anno VI. (1870). Un volume di 784 pagine con 46 inc. e 3 tav. lit. » 6 —

Anno VII. (1871). Un volume di 700 pagine con 30 incisioni. . . » 6 —

Anno VIII. (1872). Un volume di 956 pagine con 34 incisioni . . . » 7 —

Anno IX. (1873). Un volume di 972 pagine con 39 incisioni. . . » 7 —

Anno X. (1874). Un volume di 1055 pagine con 25 incisioni. . . » 8 —

Anno XI. (1885). Un volume di 708 pagine con 31 incisioni. . . » 7 —

Anno XII. (1876). Un volume di 1030 pagine con 48 incisioni. . . » 8 —

Anno XIII. (1877). Un volume di 1140 pagine con 18 incisioni. . . » 9 —

RICREAZIONE - DILETTO - ISTRUZIONE

GEOGRAFIA ILLUSTRATA

secondo l'opera di FEDERICO di HELLWALD

esposta da GUSTAVO STRAFFORELLO

Circa **50** fascicoli di 3 fogli, riccamente illustrati, oltre ad una illustrazione in pagina separata e ad apposite tabelle comparative per statistiche, altezze dei più importanti sollevamenti, lunghezze dei fiumi, estensione dei bacini lacustri, ecc. ecc., popolazioni, sommarii di storia, ecc. ecc.

Prezzo per fascicolo: cent. **60.**

Facoltà di pagare al ricevimento dei singoli fascicoli.

ERMANNO LOESCHER - Libraio Editore

TORINO

Sono pubblicati quattro fascicoli.

Modello B

ROSATI FERDINANDO

Fabbrica di campanelli e quadri elettrici

APPARECCHI TELEGRAFICI, PARAFULMINI, ECC.

MILANO, *via Unione, 3 con Stabilmento proprio via Stella, 33, A.*

SUCCURSALI:

ROMA, *Piazza S. Lorenzo in Lucina.* - **GENOVA**, *Via Assarotti.*

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS, de mai, est illustrée d'une gravure au burin de M. Morse d'après le portrait de M.me de Champcenetz, par Greuze: d'une eau-forte de M. J. Jacquemart représentant des objets d'art du XVIII^e siècle, et de cinquante gravures dans le texte. Les articles sont de MM. Reiset (Musées de Londres), Barbet de Jouy (Le Reliquaire d'Orvieto), François Lenormant (Les Médaillons impériaux de coin romain), Ch. Gueullette (La collection de M. H. de Greffulhe), Lechevallier-Chevignard. (Un dessins du musée du Louvre), Ch. Yriarte (Venise), H. Havard (Pieter de Hooch), etc. Cette livraison contient en outre la suite du Journal du voyage du Bernin en France, par M. de Chantelou, etc. — (58 francs par an en Italie, Chez MM. frères Treves a Milan). Modello C

È APERTA L'ASSOCIAZIONE A

LA GUERRA D'ORIENTE DEL 1877

CRONACA ILLUSTRATA

Ogni numero otto pagine, riccamente illustrate

Centesimi 15 il numero

È aperta l'associazione a 40 numeri, per italiane **Lire Sei.**

Sarà data in **DONO** agli associati una **CARTA DEL TEATRO DELLA GUERRA.** I nuovi associati che mandano L. 10 riceveranno inoltre immediatamente il volume della *Guerra d'Oriente del 1876* (un magnifico volume di 250 pag. a 2 colonne, con 140 incisioni e una carta geografica.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, *Milano, Via Solferino, 11*

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.